



OTTOBRE
2024

AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXIII

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

...UN ANNO DOPO

di Giuseppe Valerio



Esattamente un anno fa eravamo a Milano—palazzo Pirelli—regione Lombardia. Si celebrava il Congresso di Aiccre nazionale, dopo tribolate vicende giudiziarie dovute alla caparbia volontà di chi negli anni precedente aveva “guidato” l’Associazione verso il “disastro”.

Un gruppo di “volenterosi” non spaventati di adire il giudice, affiancati successivamente da alcuni responsabili dirigenti di federazioni dopo mesi di testarde antidemocratiche decisioni del vertice romano, si assunse la responsabilità della “ricostruzione”.

Il congresso, - questo più di altri precedenti —veniva condotto da una parte su una proposta di gestione unitaria ed un'altra che sperava in “numeri” dimostratisi alla fine “scarsi”.

Ad ogni modo, dopo estenuanti “trattative” veniva trovata la “quadra” ma con un indirizzo inderogabile: la conduzione collegiale, con precisi compiti, un indirizzo politico federalista (il tema del Congresso era “gli Stati Uniti d'EUROPA”), Incompatibilità e una seria applicazione delle regole statutarie (si approvava un nuovo Statuto). Di questo testo si specificava un “tagliando” dopo qualche tempo di applicazione pratica...

La successiva quotidiana gestione si manifestava ancora più difficoltosa e difficile del previsto dai documenti fino a quel momento disponibili e verificabili.

In sintesi si è cercato di ristabilire i contatti con i Comuni e ravvivare le Federazioni regionali. Si è cercato di “richiamare” i soci morosi a mettersi in regola. Si sono regolarizzate alcune situazioni difficili in alcune regioni. Si è ristabilito il feeling con il CCRE—il riferimento europeo di Aiccre a Bruxelles-. Si è ripresa la politica dei gemellaggi e si

[Segue a pagina 17](#)

COMMISSIONE EUROPEA: UN BICCHIERE MEZZO VUOTO E SIGNIFICATIVI SILENZI

Di Piervirgilio DASTOLI

Suddivido le mie riflessioni in tre punti: il primo riguarda gli aspetti istituzionali che sono evidentemente anche politici, il secondo riguarda quello che si potrebbe chiamare un bicchiere mezzo pieno, il terzo riguarda quello che è invece un bicchiere mezzo vuoto con molti interrogativi.

Per quanto riguarda gli aspetti politici e istituzionali siamo di fronte ad una evidente evoluzione delle regole previste dal Trattato perché Ursula von der Leyen ha affermato un suo ruolo preminente che va al di là del principio di primus inter pares, ha corretto e qualche volta modificato i suggerimenti che le sono pervenuti dai governi sui “portafogli”, ha usato a suo vantaggio la politicizzazione nella formazione della Commissione,

ha definitivamente accantonato la ripartizione delle competenze attraverso un dibattito fra i membri della Commissione escludendo quindi la collegialità di una decisione che avveniva in passato e fino alla Commissione Santer,

e ha lavorato alla ricerca un equilibrio politico con l'obiettivo di rafforzare la sua posizione verso il Parlamento europeo.

Nonostante l'ostilità dei governi, Ursula von der Leyen è riuscita nell'intento di mantenere un relativo equilibrio fra uomini e donne (11 donne rispetto alle precedenti 12 su 27) con 4 donne Vicepresidenti e 2 uomini.

Ursula von der Leyen si è adattata volenterosamente al fatto che in questi cinque anni sono considerevolmente aumentati i governi di centrodestra e che il PPE si è rafforzato nelle elezioni europee con la conseguenza che ci saranno ora quattordici commissari del PPE e cioè che essi costituiscono la

[Segue a pagina 30](#)

Cosa non mi piace dello spirito del Manifesto di Ventotene

Di Riccardo Pedrizzi

essere

PUNTO DI VISTA

L'alternativa vera oggi non è fra europeismo e nazionalismo (o sovranismo), ma fra Ventotene e Magistero della Chiesa quanto al rispetto delle identità e della volontà dei popoli, alla consapevolezza di una storia e di un destino comune.

Fin dalla campagna elettorale per le europee tutti i candidati di Italia Viva, Più Europa e della sinistra in genere avevano ripetuto la litania: "Ventotene da sogno di pochi diventerà una necessità per tutti", dimenticando tutti gli altri fondatori. Per realizzare questo sogno si è subito ricostituito il "Gruppo Spinelli" in questa legislatura del Parlamento europeo. Con l'obiettivo ambizioso di costituire un'Unione federale, sovrana e democratica. Per ultimo, nei giorni scorsi, **Josep Borrell**, alto rappresentante della Politica estera dell'Ue, ha detto che: "Il Manifesto di Ventotene è la base dell'Unione europea e rappresenta tutti i valori in cui crediamo, lo manderei a Putin". Ed è naturale che la pensi così lui che è del Partito Socialista Operaio spagnolo, inaugurando domenica 1° settembre sull'isola pontina il murales che riproduce il testo dello scritto di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, considerato dalla sinistra internazionale il documento fondativo dell'Unione europea.

Ora, che siano esponenti della sinistra più o meno estrema a sognare "Ventotene" è anche comprensibile, quello che non si capisce, invece, è il giudizio positivo espresso su quel manifesto da qualche rappresentante della gerarchia cattolica, che alla vigilia del voto sul laicista giornale *Repubblica* dichiarava: "Mi auguro che l'Europa torni ad essere coerente con lo spirito di Ventotene che prevalgano i principi della solidarietà, della condivisione e della fraternità". Non so, a questo punto, se si possa parlare di ignoranza o di mala fede di questi vescovi italiani.

Come molti sanno, il manifesto di Ventotene sull'Europa unita era stato redatto nell'omonima isola da un gruppo di confinati dal regime fascista, di ideologia socialista, marxista e atea. Pochi però sanno, perché non l'hanno mai neppure letto che quel manifesto voleva attuare una rivoluzione socialista, abolire la proprietà privata; rifiutava il metodo democratico; il popolo doveva essere guidato da pochi esperti e soprattutto doveva



"educato".

In estrema sintesi quello di Ventotene è il manifesto di un'Europa autoritaria, atea e anticristiana, guidata da una categoria di esperti illuminati. Ciononostante qualche ecclesiastico si augurava che l'Europa ritornasse ancora di più a quello spirito. L'offensiva su e con Ventotene era iniziata qualche anno fa con la venuta nell'isola di personaggi delle istituzioni europee come **Ursula von der Leyen**, presidente della Commissione e come lo scomparso **David Sassoli**, presidente del Parlamento europeo.

Il decollo dell'attenzione – come si ricorderà – era proseguito, con il vertice promosso da **Matteo Renzi** il 22/8 del 2016 e con la partecipazione di **Francois Holland** e di **Angela Merkel** sulla portaerei Garibaldi, perché – disse l'allora il presidente del Consiglio italiano – "l'Isola di Ventotene rappresenta i valori e gli ideali che hanno fondato l'Unione europea". Poi arrivò il 20 agosto del 2021 il Presidente della Repubblica italiana, **Sergio Mattarella**, si recò in occasione dell'ottantesimo anniversario del "Manifesto di Ventotene" e del 40° "Seminario per la formazione federalista europea" sull'isola pontina, rendendo omaggio alla tomba di Altiero Spinelli, sulla quale depose una corona di fiori. In pratica anche lui, ex democristiano e, quindi, presumibilmente cattolico, contribuì ad alimentare la tesi secondo la quale il "Manifesto di Ventotene" sarebbe il fondamento della Unione europea.

Da allora il leit-motive di tutte le manifestazioni è stato quello, appunto, di far passare sempre più l'idea che quel "manifesto" fosse la base, l'atto di battesimo della causa europeista.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Più importante e meglio “disegnata” di quella voluta e vagheggiata dai vari ed autentici padri dell’Europa: Alcide De Gasperi, in odore di santità, Konrad Adenauer e Robert Schuman, per il quale papa Francesco ha autorizzato la Congregazione per le cause dei santi a promulgare il decreto per riconoscerne le virtù eroiche di servo di Dio.

In realtà le istituzioni europee erano nate con tutt’altra ispirazione molto diversa di quella del Manifesto per principale impulso dei tre statisti, tutti e tre cattolici, i quali avevano preso le mosse dalle comuni radici cristiane dell’Europa ed avevano assunto come riferimento simbolico il Sacro Romano Impero (attualmente il massimo riconoscimento europeo è proprio e non a caso un premio intitolato a Carlo Magno) e pochi sanno che le stelle che circondano il vessillo europeo sono le stelle che ornano il capo della Vergine Maria.

Il filone “laico” era già allora presente, ma aveva i suoi antesignani nel francese Jean Monnet e nel belga Paul-Henri Spaak e non certo negli autori del Manifesto di Ventotene e nella loro Unione dei Federalisti Europei.

Ora ci si dovrebbe chiedere perché si sta insistendo tanto su tale manifesto e perché si rende omaggio alla tomba di Altiero Spinelli, sepolto a Ventotene? Ciò è evidente. Perché la cultura, e quindi il progetto politico attuale dell’Europa, sono del tutto subalterni proprio a quei circoli politico-culturali, eredi del mondo da cui provenivano gli autori del Manifesto di Ventotene.

C’è dunque un obbiettivo ideologico e ci sono poi gli aspetti simbolici per celebrare col massimo risalto possibile il “Manifesto di Ventotene”. Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colosini e altri, infatti è molto celebrato dalla cultura di sinistra italiana, ma in effetti largamente ignoto altrove. In pratica si sta facendo passare quel Manifesto come se fosse davvero la pietra angolare delle istituzioni europee e si parla dei suoi autori come se fossero davvero i padri dell’Europa.

La verità è che, redatto da intellettuali di sinistra, futuri cofondatori del Partito d’Azione, il documento è un vessillo di quell’idea d’Europa molto “laica”, se non laicista, e molto statalista, che in effetti all’inizio del processo di unificazione ebbe ben poco peso e che prevalse più tardi, solo dagli anni ‘80 del secolo scorso, fino a condurre l’attuale Unione europea nella situazione in cui si trova adesso.

In effetti l’Europa di Spinelli e compagni è oligarchica e mondialista, vuole superare le differenze nazionali e non è pensata come il coronamento di un’unità di popoli europei, basata sui loro caratteri comuni (etnici, culturali, religiosi), ma come l’embrione di una futura aggregazione di livello mondiale, che elimini definitivamente dalla faccia della Terra ogni confine, ogni differenza culturale e che riunisca tutti i popoli del Mondo. Insomma l’Europa del Manifesto è solo un primo passo di una struttura che dovrebbe prelu-

dere ad un internazionalismo indifferenziato ed uniforme con un governo globale mondialista.

È la visione, per essere ancora più chiaro, di un insieme di tutti i popoli che costituiscono l’umanità, di cui la federazione europea dovrebbe essere la garanzia perché i rapporti con i popoli asiatici e americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un avvenire, in cui diventi possibile l’unità politica dell’intero globo. Risulta chiaro pertanto l’impostazione antinazionale di tutto il progetto.

Basta leggere bene tutto il documento:

Nella prima parte del Manifesto si sostiene che gli Stati nazionali sono stati uno strumento utile a ridurre il potere reazionario del Vaticano, ma poi sono diventati gli artefici di nazionalismi e totalitarismi; sono stati una tappa, che è da superare in vista di una sempre più grande aggregazione statale, prima europea e poi mondiale.

Nessun riferimento alla comune identità europea, alla cultura, alle tradizioni, alla religione che hanno costituito la storia del continente europeo è rilevabile all’interno del freddo e burocratico manifesto spinelliano, che vuole l’unità europea perché “è la tendenza storica della Modernità a volerlo”.

Ancora, considerata la religione come fattore di oscurantismo, (ma questi scritti qualche vescovo italiano li ha letti e gli vanno bene?) si propone di sostituirla con la fratellanza universale che ignora le differenze tra i popoli. Il Manifesto di Ventotene ha, inoltre, un sapore elitario: Spinelli critica il processo democratico e la sovranità popolare e chiarisce che deve essere una minoranza “veramente rivoluzionaria” a guidare il processo di integrazione europea.

Di fronte a questa vera e propria ideologia antidemocratica, oligarchica, tecnocratica e persino dittatoriale (il lettore paziente per cortesia legga parola per parola il documento), c’è la concezione cristiana dell’Europa.

Papa Francesco ai Capi di Stato e di governo dell’Unione europea il 24 marzo 2017 disse:

“L’anima dell’Europa rimane unita, perché, oltre alle sue origini comuni, vive gli identici valori cristiani e umani, come quelli della dignità della persona umana, del profondo sentimento della giustizia e della libertà, della laboriosità, dello spirito di iniziativa, dell’amore alla famiglia, del rispetto della vita, della tolleranza, del desiderio di cooperazione e di pace, che sono note che la caratterizzano”.

Insomma l’Europa potrà ritrovare speranza quando l’uomo tornerà ad essere il centro e il cuore delle sue istituzioni. Quanto al rispetto della volontà dei popoli, il Pontefice aggiunse che “purtroppo, si ha spesso la sensazione che sia in atto uno ‘scollamento affettivo’ fra i cittadini e le Istituzioni europee, sovente percepite lontane e non attente alle diverse sensibilità che costituiscono l’Unione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Affermare la centralità dell'uomo significa anche ritrovare lo spirito di famiglia (...). È opportuno tenere presente che l'Europa è una famiglia di popoli e – come in ogni buona famiglia – ci sono suscettibilità differenti, ma tutti possono crescere nella misura in cui si è uniti. Oggi l'Unione europea ha bisogno di riscoprire il senso di essere anzitutto 'comunità' di persone e di popoli".

Altro che dittatura del partito rivoluzionario.

In conclusione, nel documento di Ventotene, come in genere in questo orientamento culturale ed ideologico, non viene riconosciuto spazio alcuno all'autonomia della persona, alla società civile, insomma al principio di sussidiarietà. Come tutte le leggende, dunque, anche quella dell'Ue ha i suoi miti. Uno dei più significativi e falsi è il Manifesto di Ventotene; ma la semplice lettura di quel documento dovrebbe indurre i suoi apologeti ad avere un po' di pudore nell'esaltarli, visto che in quel Manifesto vi è la radice ideologica di istituzioni lontane dai popoli ed oggi arroccate in burocrazie, che guardano alla democrazia come a un pericolo, che ritengono l'unificazione europea non l'esito di un percorso di federazione fra popoli e nazioni, nel ri-

spetto delle specificità di ciascuna, ma l'imposizione dall'alto di regole comuni.

Ora questa leggenda, con i suoi falsi miti, mostra i suoi limiti nel confronto con la realtà.

L'alternativa vera oggi non è fra europeismo e nazionalismo (o sovranismo), ma fra Ventotene e Magistero della Chiesa quanto al rispetto delle identità e della volontà dei popoli, alla consapevolezza di una storia e di un destino comune.

In pratica Altiero Spinelli avrebbe voluto alla guida della futura Unione europea un organismo indipendente, senza legittimità democratica, non eletto, competente (i migliori di oggi) e non soggetto a scrupoli di carattere morale o sentimentale; in una parola, un organismo tecnocratico.

Come è strana la storia: sembra quasi la odierna Commissione europea.



Da formiche.net

La democrazia è davvero in ritirata?

Di Helmut K. Anheier, Edward L. Knudsen, e Joseph C. Saraceno

La capacità dello Stato è sufficiente per apportare miglioramenti consistenti nella qualità della vita, anche in assenza di una solida responsabilità democratica? Mentre gli occiden-

tali insistono da tempo sul fatto che la risposta deve essere no, la Cina e altre autocrazie di successo socioeconomico hanno dimostrato che la questione è lungi dall'essere risolta.

La democrazia liberale è nuovamente minacciata in tutto il mondo. In molti modi, abbiamo già assistito a tali sfide in precedenza, e alla fine la democrazia è emersa vittoriosa. Questa volta è giustificata una fiducia simile? Le minacce antidemocratiche certamente non significano la fine del sistema. Ma invece di aggrapparsi alla fiducia ottimistica nell'inevitabile trionfo globale della democrazia, i suoi difensori devono ora adottare una mentalità realistica fondata su prove empiriche – soprattutto quando i dati mettono in discussione ipotesi di lunga data e sollevano domande scomode.

Il realismo ci impone di respingere le previsioni apocalittiche sull'imminente licenziamento del governo rappresentativo. Ma significa anche abbandonare la convinzione teleologica secondo cui la democrazia liberale trionferà inevitabilmente ovunque. Possiamo riconoscere gli impressionanti progressi compiuti dai paesi non democratici, senza perdere di vista le prove schiaccianti che le democrazie continuano a fornire una qualità media della vita molto più elevata rispetto alle autocrazie. Il mondo di oggi offre ancora ampie opportunità per un progresso incrementale verso una maggiore inclusione e

[segue alla successiva](#)



CASSESE STA PREPARANDO L'IMBROGLIO DEI NUOVILEP

GIANFRANCO VIESTI

Molte importanti vicende relative all'autonomia differenziata sono state e continuano a essere caratterizzate dal segreto: per i suoi promotori è opportuno che i cittadini non siano informati (se non a cose fatte), di quel che si viene decidendo. È quel che è successo con la lista delle 500 funzioni trasferibili alle Regioni, prodotta da Calderoli e mai resa pubblica. È quel che continua a succedere riguardo ai Lep (livelli essenziali delle prestazioni): si tratta dei diritti che devono essere garantiti, con apposite risorse, a tutti gli italiani, ovunque vivano. Quante risorse? Dove? Tema caldo, come si vede anche dalle recenti prese di posizione di Forza Italia. La questione è complicatissima, ma il suo senso profondo dovrebbe essere chiaro.

Il Clep è un importante Comitato guidato da Sabino Cassese, che dopo iniziali posizioni molto preoccupate è divenuto uno dei principali sostenitori del progetto leghista di differenziazione, fatto proprio dall'intero governo. Il Clep ha compiuto una ricognizione legislativa dei Lep. Lo ha fatto, come ha tenuto a scrivere l'ex governatore Visco prima di lasciare la carica, "in termini troppo generici". E non per quelli relativi alle materie già di competenza regionale, che dovrebbero esse-

re il punto di partenza dei meccanismi finanziari validi per tutti; solo di quelli relativi alle materie che le regioni "secessioniste" pretendono che lo Stato ceda loro. Ora si tratta di associare a questi diritti numeri precisi: il fabbisogno finanziario. Punto cruciale: più basso è, più resta lo *status quo* (a danno dei cittadini delle regioni più deboli) e si giustifica la pretesa del governo di non stanziare risorse aggiuntive. Per definire i principi su cui basarsi per i conti è stata nominata da Cassese una Commissione di dodici esperti. Praticamente tutti sostenitori dell'autonomia differenziata. Il presidente, un ex deputato veneto del Pd (Stradiotto) che lavora da tempo sul federalismo fiscale: anche nel periodo in cui fu deciso che laddove non c'erano asili nido, il fabbisogno era conseguentemente

pari a zero. E che le donne si sarebbero dovute arrangiare. Fra gli altri, la potente presidente (D'Orlando) della importantissima Commissione tecnica fabbisogni standard (Ctes, di cui si dirà fra un attimo), fino a poco fa consulente di Zaia; un docente (Giovannardi) che è tuttora contemporaneamente consulente di Zaia e componente della Ctes; un altro (Guzzetta) determinatissimo sostenitore della "secessione dei ricchi" e già consulente della Lombardia. L'elenco potrebbe continuare, includendo alcuni esponenti meridionali assai contigui al governo, fra cui l'onnipotente presidente dell'Anvur, Uricchio.

Cassese ha convocato per il 25 settembre una riunione del Clep per approvare il documento predisposto dai 12: che nonostante l'avversione di alcuni suoi componenti per la discussione pubblica è stato possibile visionare. Un documento snello ma politicamente esplosivo; in esso si sostiene che i fabbisogni standard vanno calcolati "in base alle caratteristiche dei diversi territori, clima, costo della vita e agli aspetti sociodemografici della popolazione residente". Dunque, i fabbisogni (e quindi i diritti) vanno differenziati. Innanzitutto, in base allo storico cavallò di battaglia della

Lega, e cioè il supposto diverso costo della vita: dato che al Sud la vita costa meno, gli stipendi possono essere più bassi, e quindi il servizio deve costare meno; bastano meno soldi. Magari bastano già quelli che ci sono, e il governo fa tombola. Poi vanno differenziati in base alle dinamiche demografiche. Possibile interpretazione: dato che al Sud nascono meno bambini, perché spendere per gli asili nido? Invertendo la logica socioeconomica e politica, dato che la bassa natalità è anche conseguenza della relativa carenza di servizi. Chissà come verranno interpretate le caratteristiche climatiche. E c'è poi un jolly: le "caratteristiche dei diversi territori".

In base a questi principi, la Ctes presieduta dall'ex consulente di Zaia, di cui si diceva, farà i calcoli: con metodologie estremamente complesse, sensibili ai criteri di partenza (specie se è chiaro il risultato che si vuole raggiungere). I suoi numeri, i fabbisogni finanziari, saranno impossibili da ricostruire e quindi da discutere. Il Parlamento e l'opinione pubblica dovranno passivamente accettarli, perché prodotti dagli "esperti". Un processo pericolosissimo, sul quale sarebbe opportuna una attenzione assai maggiore dei parlamentari di opposizione. È la politica, e non dodici "esperti", che deve definire alla luce del sole i criteri di calcolo: e questo prima che i dati vengano prodotti. È indispensabile un aperto dibattito pubblico. Non ne va solo della "secessione dei ricchi", ma delle stesse modalità di funzionamento della democrazia nel nostro Paese.



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

responsabilità democratica e una migliore qualità della vita. Ma poiché i paesi, a tutti i livelli di sviluppo economico, si trovano ad affrontare una serie di grandi sfide a lungo termine, le politiche devono essere adattate alle loro specifiche dinamiche di governance. Non esiste una soluzione rapida o valida per tutti. Verso un'era di illiberalismo? Le prove di una "recessione democratica" globale sono aumentate da quando è stata identificata per la prima volta quasi

diecimila anni fa. Istituti di ricerca come Freedom House e V-Dem, e pubblicazioni importanti come The Economist, hanno scoperto che la democrazia liberale continua a perdere terreno a favore dell'autocrazia e dell'illiberalismo. Tali regimi – tra cui Cina, Ungheria, Russia, Arabia Saudita, Turchia e molti altri – sono sempre più sicuri di sé e promuovono i loro modelli economici e politici come più favorevoli alla stabilità e alla prosperità rispetto a quelli dei paesi democratici.

[Segue a pagina 16](#)

INTERVENTO CONGIUNTO DEL GRUPPO SPINELLI E UNIONE DEI FEDERALISTI EUROPEI

Contrariamente a quanto promesso da Ursula von der Leyen di fronte al Parlamento europeo, la riforma dei trattati è assente nelle lettere di missione inviate ai Commissari designati

Il nuovo consiglio di amministrazione del Gruppo Spinelli ha inviato una lettera alla Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen per sottolineare che le lettere di incarico ai Commissari designati non contengono alcun riferimento alle riforme istituzionali o alla preparazione per l'avvio del processo di riforma dei trattati.

“ Purtroppo, ci dispiace notare che nelle vostre lettere di incarico ai Commissari designati non si fa alcun accenno alle riforme istituzionali o alla preparazione del processo di modifica del trattato, né alla riforma della legge elettorale europea, compresa l'istituzione di liste transnazionali. ”

In quanto rete transpartisan e pro-integrazione UE, il Gruppo Spinelli esprime la nostra più profonda preoccupazione riguardo a questi elementi mancanti. Nelle parole del Presidente del Gruppo Spinelli, Sandro Gozi:

" Come Presidente del Gruppo Spinelli, ho promosso questa lettera. Vogliamo dirlo molto chiaramente a Ursula Von der Leyen: rispettate il vostro impegno per le revisioni dei trattati. Riformate l'Unione per unificare l'Europa! "

Sono trascorsi due anni dalla fine della Conferenza sul futuro dell'Europa, in cui i cittadini hanno dato un chiaro mandato per la riforma del Trattato UE. Inoltre, è passato quasi un anno da quando il Parlamento europeo ha votato lo scorso novembre per convocare una Convenzione come condizione sine qua non per riformare i Trattati.

Eppure, nonostante tutto questo tempo e la sua candidatura basata sui voti delle forze pro-europee, la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen non ha intrapreso alcuna azione per implementare o avviare discussioni su riforme istituzionali, modifiche dei trattati o riforme del diritto elettorale europeo. Il consiglio del Gruppo Spinelli chiede ancora una volta alla Commissione Europea di essere proattiva nel sostenere la riforma dei trattati, dato il suo ruolo cruciale nello svolgere le fasi preliminari del processo di riforma dei trattati (come si evince dall'articolo 48 del TUE).

Questa inazione giunge in un momento difficile per l'Unione Europea, dati i segnali di allarme rosso provenienti dall'economia dell'UE e la crescente popolarità elettorale degli euroscettici che vorrebbero distruggere questa unione. Come ha dimostrato il rapporto Draghi, la riforma della governance dell'UE è necessaria per affrontare le sfide del momento, per migliorare la sua competitività e per prepararsi al futuro allargamento. L'inazione in questo periodo di vulnerabilità all'interno dell'UE è inaccettabile, dato il crollo dell'ordine internazionale basato sulle regole e il ritorno della guerra nel continente, la Commissione Europea deve farsi avanti e fare di più. Per queste ragioni, il Gruppo Spinelli intende pienamente ritenere responsabile il Commissario designato durante le audizioni di valutazione per garantire che la riforma del trattato non venga dimenticata.

I firmatari della lettera sono il nuovo membro del consiglio direttivo del Gruppo Spinelli, gli eurodeputati Sandro Gozi (Renew Europe, Francia), Raquel García Hermida-Van Der Walle (Renew Europe, Paesi Bassi), Markus Ferber (PPE, Germania), Brando Benifei (S&D, Italia), Vivien Costanzo (S&D, Germania), Reinier Van Lanschot (Verdi/ALE, Paesi Bassi), Gabriele Bischoff (S&D, Germania), Petras Austrevicius (Renew Europe, Lituania), Daniel Freund (Verdi/ALE, Germania), Klara Dobrev (S&D, Ungheria), Nikolaos Farantouris (The Left, Grecia) e Domènec Ruiz Devesa (membro d'ufficio, ex eurodeputato, presidente dell'Unione dei federalisti europei).

Copia della lettera alla pagina successiva

L'Albania creerà un microstato musulmano Bektasdi

Di Blerta Begisholli

In una mossa che ha sorpreso tutti, il primo ministro albanese Edi Rama ha annunciato che sta pianificando di creare un nuovo microstato musulmano all'interno del suo territorio, che diventerebbe il più piccolo microstato al mondo, con soli 11 ettari. Ha introdotto per la prima volta l'idea per la creazione di questo stato per il movimento Bektashi, un ordine sufi dell'Islam sciita, che rappresenta circa il 5% della popolazione del paese, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York. Lo stato avrebbe la sua amministrazione, passaporti e confini, ma nessuna ambizione militare e territoriale verso il resto dell'Albania. Non imporrebbe un dress code per le donne e l'alcol sarebbe consentito. Il primo ministro Rama ha affermato che il suo obiettivo era di renderlo un centro di "moderazione, tolleranza e convivenza armoniosa e pacifica".

I critici, colti di sorpresa da questa idea che in precedenza non era stata discussa in pubblico, la vedono come un tentativo di Rama di distogliere l'attenzione dagli scandali di corruzione in patria e di ricevere una copertura mediatica estera più favorevole. Un giorno prima che la notizia fosse annunciata, il quotidiano tedesco Der Spiegel ha pubblicato un articolo critico su come Rama fosse diventato il beniamino dell'Europa nonostante la corruzione e la criminalità organizzata in patria.

L'idea di creare uno stato richiederebbe una modifica della costituzione, hanno sottolineato i critici, e potrebbe potenzialmente minare la neutralità di lunga data dello stato sulle questioni di fede. "È un esempio lampante di come l'Albania venga gestita come un feudo personale, dove il processo decisionale politico non si basa sulle istituzioni", ha affermato Afrim Krasniqi, direttore del think tank di Tirana Institute for Political Studies, in un'intervista con Balkan Insight.

L'ordine sufi moderato dei Bektashi ha sede in Albania dagli anni '30, ma la sua influenza nei Balcani può essere fatta risalire al XVI secolo, quando la regione faceva parte dell'Impero ottomano, promuovendo una forma tollerante di Islam. Unendo una comprensione flessibile del Corano con il misticismo, aspetti delle religioni pre-islamiche della Turchia e la riverenza per i loro defunti leader spirituali chiamati dervisci, l'ordine dei Bektashi ha trasferito la sua sede centrale a Tirana dalla Turchia quasi un secolo fa. Questa mossa è seguita alla chiusura delle loro operazioni da parte di Mustafa Kemal Atatürk, il fondatore della Repubblica turca. Durante il regime comunista, l'Albania ha vietato la religione nel 1967, ma i Bektashi sono sopravvissuti e hanno iniziato a riorganizzarsi negli anni '90.

Da quanto riportato dai media durante la settimana, questa è stata una sorpresa per molti in Albania, compresi i musulmani sunniti, che hanno affermato di non essere stati consultati dal primo ministro. "Tali iniziative potrebbero creare un pericoloso precedente per il futuro del paese", hanno detto in reazione. Nello spiegare il suo piano, Rama ha detto che avrebbe contribuito all'armonia religiosa in un paese già ben noto per questo. Tuttavia, Enis Sulstarova, sociologa presso l'Università di Tirana, ha contestato ciò, affermando che equivaleva a concedere uno status speciale ai Bektashi e a negarlo ad altre fedi.



Da the european correspondent

Il calo demografico sta avendo un impatto devastante sul sistema scolastico

Di Gianni Balduzzi

Secondo il Miur, nell'anno scolastico appena cominciato, ci saranno centodiecimila iscritti in meno. La sfida sarà garantire la qualità dell'istruzione per i pochi studenti che restano, in modo da prepararli adeguatamente sia per l'università che per il mondo del lavoro

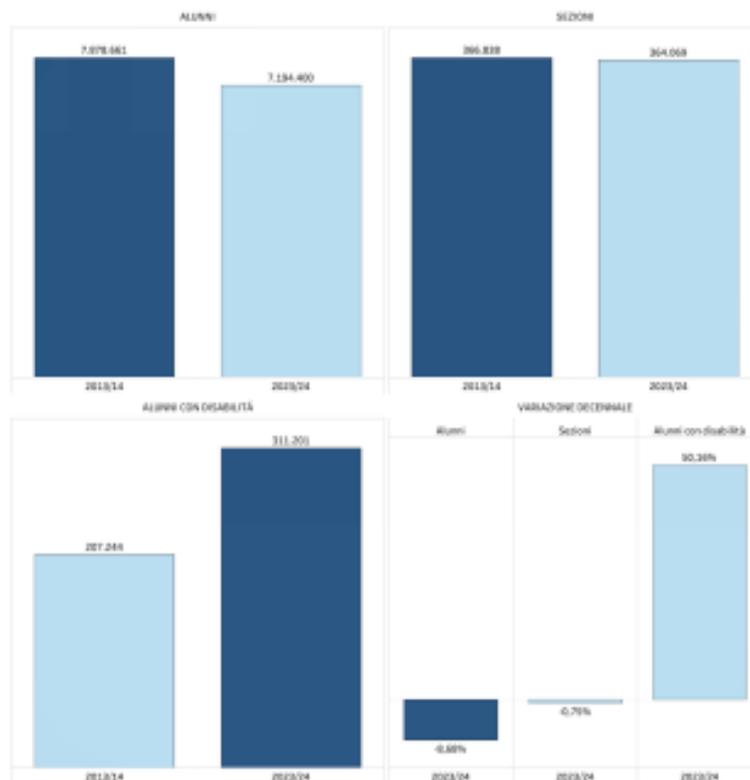
Non c'è forse migliore cartina di tornasole dell'emergenza demografica italiana del calo inesorabile degli studenti. Ancora più dell'aumento degli anziani e dei pensionati o della diminuzione della popolazione in sé, perché la riduzione di quella studentesca significa la riduzione dell'unico capitale che in fin dei conti può sostenere la crescita di un Paese, quello umano.

I dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito ci dicono che nell'anno scolastico che è appena iniziato, il 2024-25, ci saranno altri centodiecimila studenti in meno, scenderanno a poco più di sette milioni. Questo calo rappresenta una notevole accelerazione rispetto a quello che si è già verificato negli scorsi dieci anni, tra il 2013-14 e il 2023-24, in cui sono stati persi quasi settecentomila alunni, ovvero 68.426, uno ogni dodici mesi. La diminuzione dell'1,52 per cento in un solo anno si va ad aggiungere alla riduzione dell'8,68 per cento nel decennio passato.

Nello stesso lasso di tempo le sezioni attive sono scese meno, dello 0,75 per cento, e mediamente, quindi, hanno accolto ognuna meno alunni. Quello che una volta era il problema del sovraffollamento delle classi ora si sta trasformando nel problema del loro svuotamento. In controtendenza ci sono i numeri sugli studenti disabili, che sono cresciuti di ben il 50,16 per cento, arrivando a più trecentomila, si tratta dell'esito della messa a nudo di situazioni a lungo ignorate, quando bambini e ragazzi con difficoltà venivano lasciati a se stessi e al sacrificio degli insegnanti, senza assistenza specifica.

Si tratta, però, di un ulteriore cambiamento ed è tanto più difficile da gestire quanto più è veloce e coincide con un ridimensionamento di tutto il sistema che, per giunta, è asimmetrico a livello geografico e non è parallelo alla crescita degli studenti disabili.

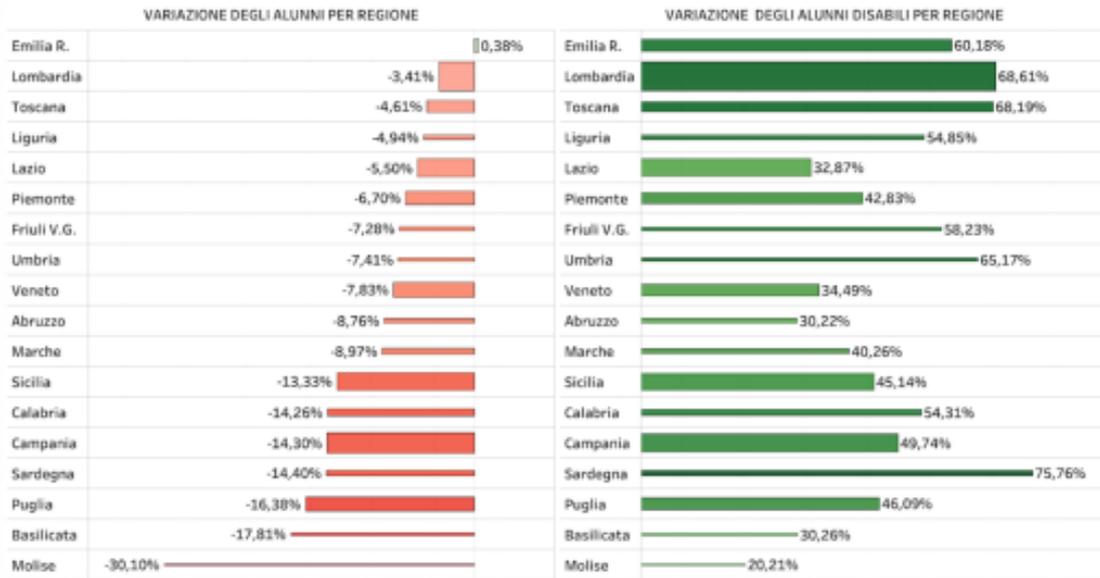
La diminuzione degli alunni è stata minore al Centro Nord e in Emilia Romagna tra il 2013-14 e il 2023-24 c'è stato addirittura un piccolo aumento dello 0,38 per cento. È qui, come in Lombardia e in Toscana, altre regioni che hanno visto un calo inferiore degli studenti, che si è verificato il maggior incremento di quelli disabili, aumentati di più del sessanta per cento. Questi ultimi, però, sono cresciuti molto, più della media, anche in alcune aree dove, viceversa, la desertificazione scolastica è stata imponente, per esempio in Calabria e in Sardegna. In queste regioni sarà ancora più arduo gestirli, perché qui, come in quasi tutto il Mezzogiorno, i bambini e i ragazzi sui banchi si sono ridotti di più del dieci per cento in dieci anni. I dati peggiori in questo senso sono quelli del Molise, della Basilicata e della Puglia, dove il calo è stato del 30,1, del 17,81 e del 16,38 per cento



Dati Miur, grafici non in scala

Segue alla successiva

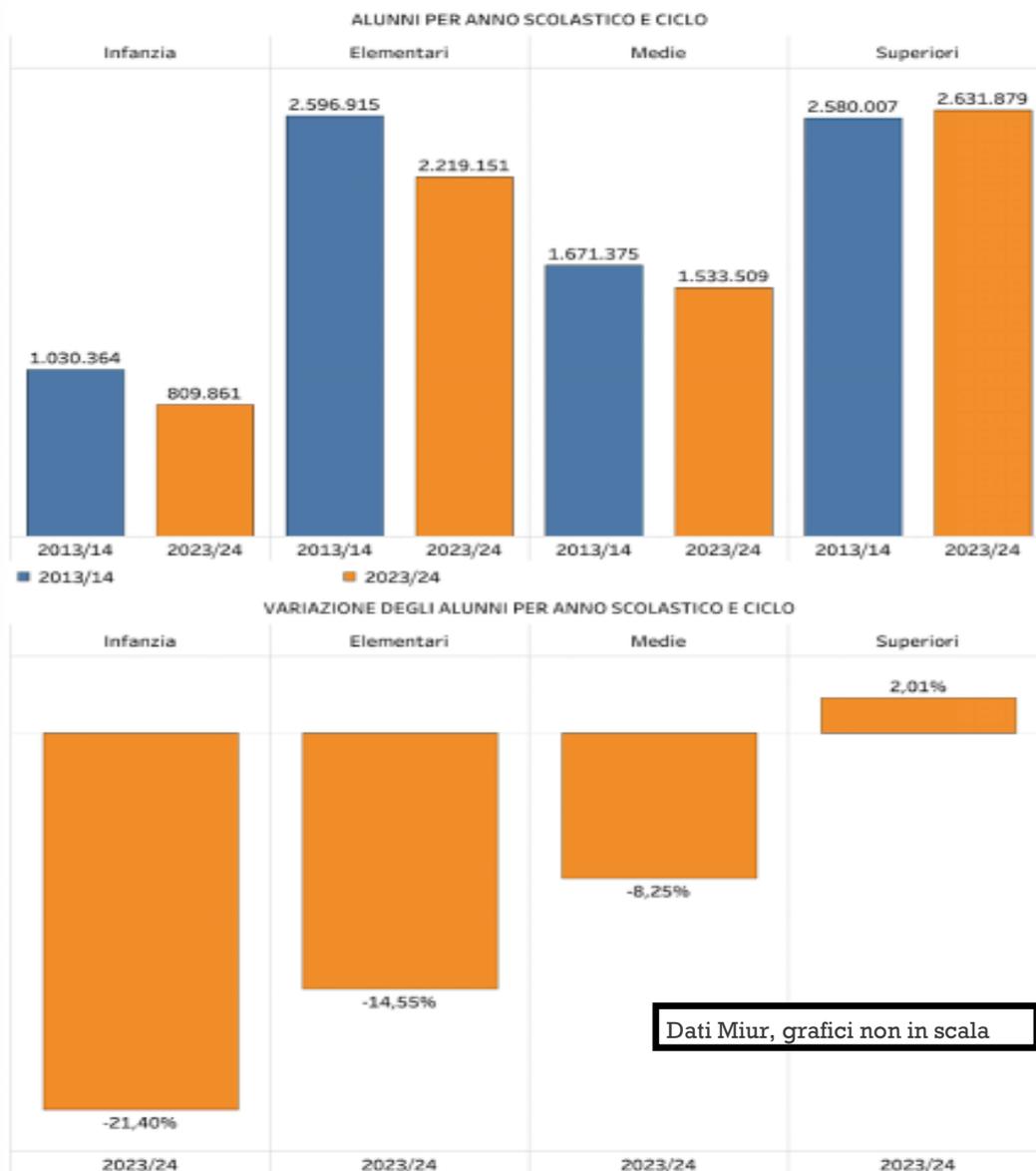
Continua dalla precedente



Dati Miur, grafici non in scala

Ed è destinato ovviamente a peggiorare, poiché è nei cicli frequentati dai più piccoli che il tracollo demografico è più preoccupante. Nella scuola dell'infanzia c'è stata una diminuzione dei bambini del 21,4 per cento, alle elementari del 14,55 per cento. È poi vicino al dato medio nazionale alle medie, -8,25 per cento, mentre nelle scuole superiori negli scorsi dieci anni si è visto ancora un aumento, seppur lieve, +2,01

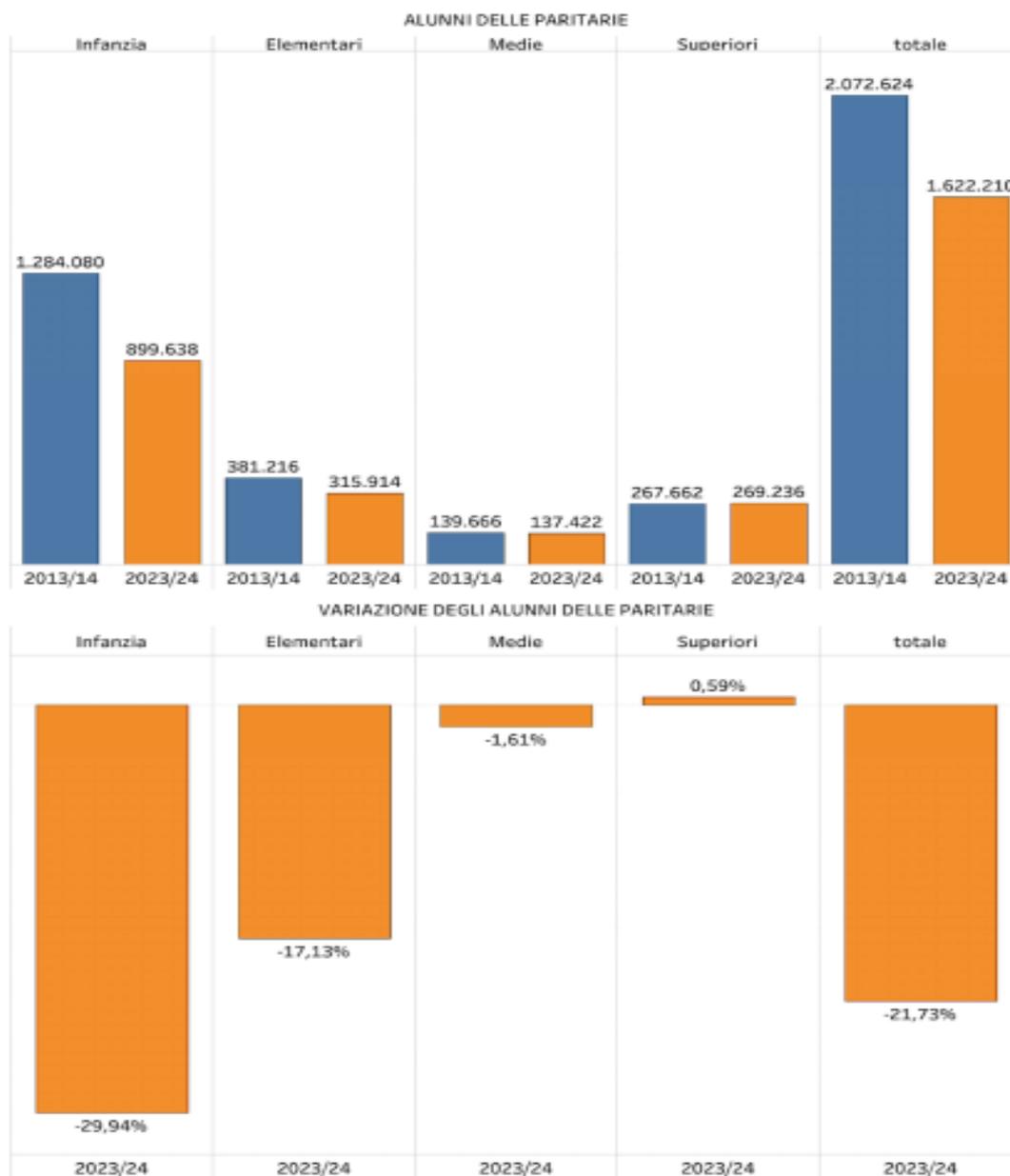
per cento.



Dati Miur, grafici non in scala

Questi dati si riferiscono alle scuole statali, ma sarebbero ancora peggiori se includessimo quelli relativi alle paritarie, che hanno visto un crollo degli iscritti ancora maggiore, del 21,73 per cento, pure in questo caso maggiormente accentuato nella scuola d'infanzia e in quella elementare. Anche qui c'è un lievissimo segno più solamente nell'ambito delle scuole superiori, ma ancora per quanto?

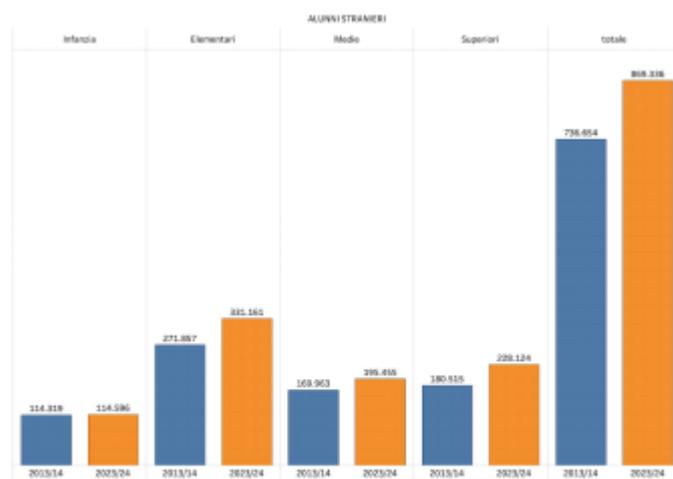
Segue alla successiva



Dato significativo, la crescita di poco meno di cinquantadue mila unità degli alunni dei licei, degli istituti tecnici e professionali statali è stata quasi interamente dovuta all'incremento di quelli stranieri, che nello stesso periodo sono aumentati di più di quarantasette mila unità in questo ciclo. Nel complesso gli studenti con cittadinanza non italiana sono cresciuti di più di centotrentadue-mila in dieci anni, ovvero del diciotto per cento.

Complessivamente non sono bastati a impedire l'emorragia delle classi, che,

Dati Miur, grafici non in scala



Dati Miur,

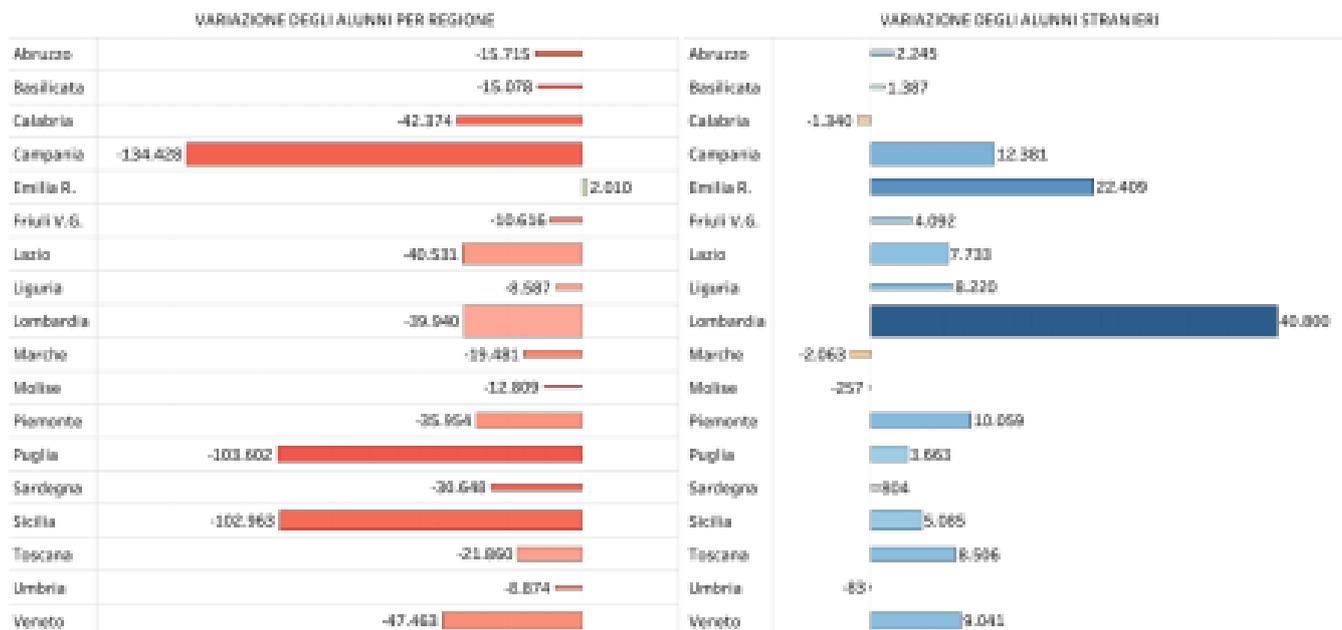
però, sarebbe stata ancora peggiore se non ci fossero stati questi bambini e questi ragazzi, la grande maggioranza dei quali, secondo un'indagine di un anno fa, è nata in Italia, il 65,4 per cento per la precisione. Alla luce di questi numeri appare piuttosto ridicola la lotta di retroguardia contro la concessione della cittadinanza a quanti in questo Paese sono venuti al mondo o sono arrivati molto piccoli e in cui rimarranno, perlomeno si spera. Come si vede tra i pochi problemi collegati alla loro presenza il principale è probabilmente quello che sono troppo pochi, se dovesse essere varato qualche provvedimento che li

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

riguarda forse dovrebbe proprio essere uno che cerca di trattenerli in Italia, che li faccia sentire anche di diritto parte della comunità cui appartengono già di fatto.

Un altro problema è che il loro aumento è stato troppo concentrato nelle regioni in cui erano già di più. Quello che è avvenuto in Lombardia, di quasi quarantuno mila unità, per esempio, corrisponde al trentuno per cento di quello totale, anche se la popolazione lombarda è poco più di un sesto di quella italiana.

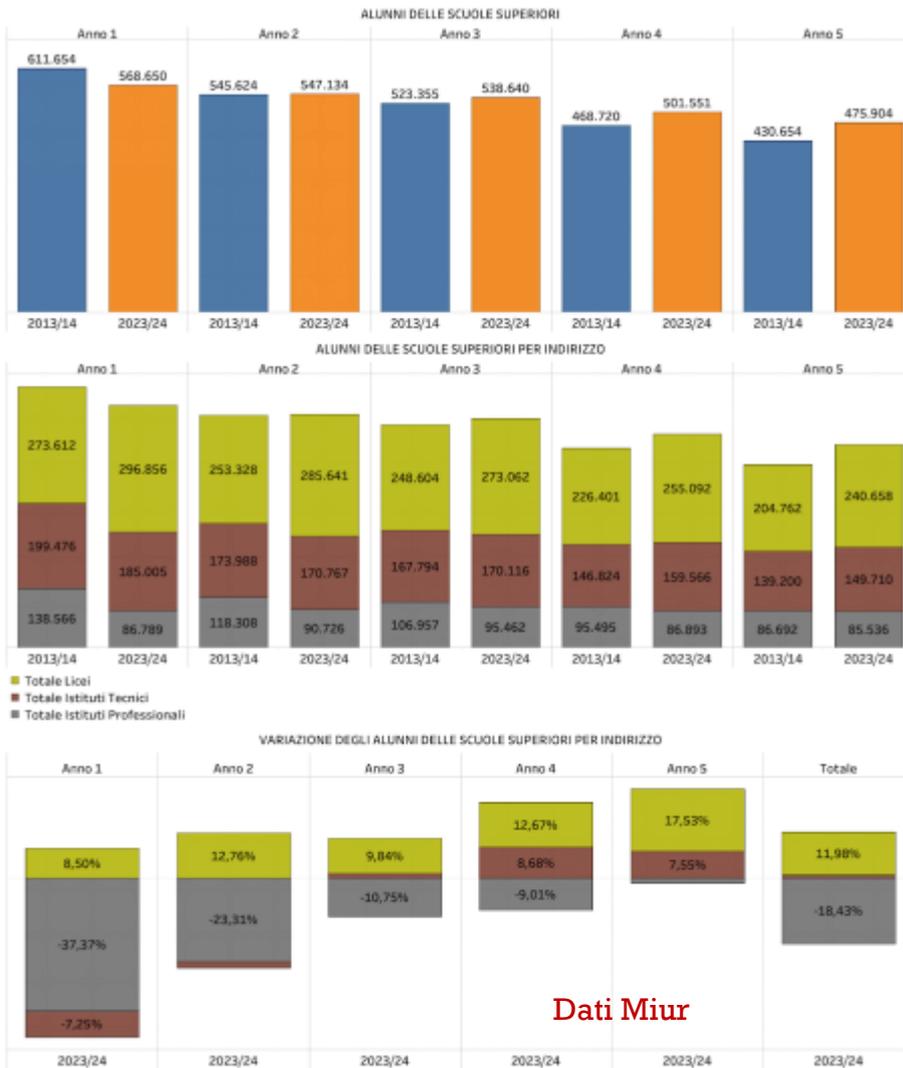


Dati Miur, grafici non in scala

E tra l'altro neanche in Lombardia è servito a compensare la riduzione degli studenti, come non servirà, a livello nazionale, a impedirla altrove. Non alle elementari, dove il crollo degli alunni è già stato generalizzato e non ha risparmiato neanche le province lombarde ed emiliane, con cali quasi ovunque superiori al dieci per cento.



Continua dalla precedente



Dati Miur

Quest'ultimo è un dato rilevante nel momento in cui l'attenzione deve per forza passare dalla quantità alla qualità, in cui diventa cruciale assicurarsi che nulla vada sprecato, che i sempre meno numerosi ragazzi che finiranno le superiori saranno almeno veramente formati, sia per gli studi universitari che per il lavoro. L'enorme spreco rappresentato dall'abbandono scolastico è per fortuna meno grave di un tempo, a non raggiungere il diploma nel 2023 era il 10,5 per cento dei ragazzi, contro il 16,8 per cento di dieci anni prima, ma non basta. Si tratta di punti percentuali recuperati su una platea che però è in continuo calo.

Visto che meno di metà di quanti terminano le superiori intraprende la strada della laurea, sapremo garantire che possano entrare nel mondo

del lavoro, soprattutto in quell'industria così affamata di professionalità specialistiche, con la necessaria preparazione? Anche con un tale crollo dell'istruzione professionale? La sfida della demografia sembra essere ormai più grande di noi, quella della formazione può, o meglio deve, essere alla nostra portata.

DA LINKIESTA

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Il fatiscente ordine nucleare

Come salvare le norme contro i test, la costruzione e l'uso dell'arma di ultima istanza

Di Doreen Horschig e Heather Williams

Il rischio di una guerra nucleare è il più alto dalla fine della Guerra Fredda. La causa risiede principalmente nelle minacce nucleari e nelle esercitazioni russe in corso nel conflitto in Ucraina, ma non solo nella Russia. Le tensioni in Medio Oriente potrebbero spingere l'Iran ad accelerare il suo sospetto perseguimento di un programma di armi nucleari. La Corea del Nord continua a modernizzare ed espandere il proprio arsenale nucleare. E se Donald Trump vicesse un secondo mandato, anche gli Stati Uniti potrebbero tornare ai test nucleari, come ha suggerito l'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Trump, Robert O'Brien, su Foreign affairs quest'estate.

Insieme, questi sviluppi rappresentano una sfida alle istituzioni, alle regole e ai tabù che hanno impedito l'uso delle armi nucleari dopo il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki nel 1945. Ma l'erosione di questo ordine nucleare non avviene in modo isolato. I leader autocratici – soprattutto in Cina, Iran, Corea del Nord e Russia – spesso lavorano di concerto come parte di un tentativo di minare l'ordine internazionale esistente, sfidando le norme relative ai diritti umani, ai confini internazionali e, sempre più, alle armi nucleari. Nonostante il successo degli sforzi diplomatici globali volti a stabilire norme sull'uso delle armi nucleari, il mondo non può più presumere che le armi nucleari non verranno utilizzate in un conflitto convenzionale.

II CROLLO NUCLEARE

Le norme sono essenzialmente regole della strada. Possono essere incarnate da istituzioni, come il Trattato di non proliferazione nucleare (NPT) del 1968 e il Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari (CTBT) del 1997 nel caso delle armi nucleari. Ma in quanto "standard di comportamento appropriato", le norme non sono sempre concrete. Nell'ordine nucleare, le norme possono impedire agli Stati di utilizzare armi nucleari attraverso meccanismi vincolanti; il cosiddetto tabù nucleare si basa sul diffuso rifiuto morale e politico delle armi nucleari per scoraggiarne l'uso. Le norme possono anche obbligare gli Stati a rispettare gli impegni assunti nei trattati attraverso meccanismi prescrittivi.

Ormai la maggior parte degli Stati si è impegnata a non costruire né testare armi nucleari. Le norme contro l'uso, la proliferazione e i test nucleari sono ben consolidate ma sono state storicamente contestate, in particolare la norma contro i test nucleari. In uno studio recente, abbiamo scoperto che queste norme, saldamente in vigore dalla metà del XX secolo, vengono sempre più messe in discussione da una manciata di attori. Una particolare vulnerabilità è

l'interconnessione delle norme: se una norma, come quella contro i test nucleari, viene violata, anche altre norme, tra cui il non utilizzo e la non proliferazione, potrebbero essere minacciate. Pertanto, il rifiuto di una norma nucleare potrebbe stimolare il rifiuto dell'intero ordine nucleare.

Nel peggioramento del contesto di sicurezza degli ultimi anni, i leaders internazionali e gli esperti nucleari hanno suggerito che tutte e tre le norme potrebbero essere ulteriormente messe in discussione. Nell'ottobre 2022, la comunità dell'intelligence statunitense ha stimato che il rischio dell'uso nucleare in Ucraina potrebbe salire al 50%, in pratica un lancio di moneta. Robert Floyd, segretario esecutivo del CTBT, ha affermato che "i progressi rischiano di fallire in assenza di un divieto giuridicamente vincolante dei test nucleari". Sebbene la maggior parte degli Stati (187) siano firmatari del CTBT e osservino la norma contro i test nucleari, il trattato deve ancora entrare in vigore perché alcuni Stati dotati di capacità nucleare non l'hanno ancora ratificato per questioni strategiche e tecnologiche, compresi i timori che la verifica sarà difficile e alcuni firmatari potrebbero non rispettare i termini del trattato.

Se le norme sul nucleare continuano a non essere più valide, il mondo potrebbe diventare un luogo molto più pericoloso. Test nucleari più frequenti, ad esempio, potrebbero avere risultati umanitari e ambientali devastanti. Per dare un'idea di tali effetti, ricordiamo che un test americano nel 1954 di un'arma nucleare ad alto potenziale sull'atollo di Bikini nelle Isole Marshall vaporizzò tre isole, ne contaminò altre 15 e causò lo sviluppo di tumori alla tiroide tra la popolazione. Nel contesto di un numero crescente di conflitti regionali, le conseguenze di un mondo senza tabù nucleari e senza norme contro l'uso delle armi nucleari potrebbero essere ancora più catastrofiche.

LAVORARE IN CONCERTO

La gamma sempre più ampia di attori che contestano l'ordine internazionale rende ancora più importante il mantenimento delle norme sulle armi nucleari. Dal 2014, il presidente cinese Xi Jinping insiste sul fatto che la Cina sotto la sua guida compete per il futuro dell'ordine internazionale, sfidando le alleanze, le istituzioni e i principi su cui gli Stati Uniti fanno affidamento da tempo per modellare il sistema internazionale. Dieci anni fa, anche il presidente russo Vladimir Putin ha chiesto un nuovo ordine mondiale più in linea con gli interessi della Russia. Nell'agosto 2024 ha firmato un decreto per "fornire assistenza a tutti gli stranieri che vogliono sfuggire

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

agli ideali neoliberalisti portati avanti nei loro paesi e trasferirsi in Russia”. Cina, Iran, Corea del Nord e Russia si stanno sempre più rafforzando a vicenda in un “asse di sconvolgimento”, come hanno sostenuto Andrea Kendall-Taylor e Richard Fontaine in *Foreign Affairs*, per cui “la crescente cooperazione tra [i quattro paesi] è alimentata dalla loro opposizione condivisa all’ordine globale dominato dall’Occidente, un antagonismo radicato nella convinzione che quel sistema non garantisca loro lo status o la libertà di azione che meritano”.

Queste quattro potenze sono intenzionate a contestare tutte e tre le principali norme sul nucleare. Fanno affidamento sulle armi nucleari – e sullo spettro di quelle armi – per raggiungere i loro obiettivi regionali e strategici. E per farlo tutti sono disposti a indebolire l’ordine nucleare.

Queste quattro potenze sono intenzionate a contestare tutte e tre le principali norme sul nucleare. Fanno affidamento sulle armi nucleari – e sullo spettro di quelle armi – per raggiungere i loro obiettivi regionali e strategici. E per farlo tutti sono disposti a indebolire l’ordine nucleare. Sia la Russia che la Corea del Nord hanno minacciato di usare armi nucleari negli ultimi anni. Putin ha dichiarato nel febbraio 2024 che le nazioni occidentali “devono rendersi conto che anche noi [Russia] disponiamo di armi in grado di colpire obiettivi sul loro territorio”. Anche il leader nordcoreano Kim Jong Un ha ripetutamente minacciato di utilizzare preventivamente armi nucleari. La Cina sta rapidamente espandendo il suo arsenale nucleare mentre si oppone ai colloqui sul controllo degli armamenti. L’Iran ha contestato la norma contro la proliferazione nucleare, sviluppando componenti chiave per un programma di armi nucleari che smentisce le affermazioni di Teheran di intenzioni pacifiche e che è stato più difficile da frenare da quando gli Stati Uniti si sono ritirati nel 2018 dall’accordo nucleare che mirava a limitare il programma di armi iraniano. In cambio di un alleggerimento delle sanzioni. La Corea del Nord ha anche rifiutato di porre freno alla proliferazione attraverso il suo ritiro dal TNP nel 2003 e il successivo sviluppo di armi nucleari e tecnologia missilistica, i suoi test nucleari e la sua sfida alle sanzioni internazionali.

I paesi stanno sfidando in modo più concertato la norma contro i test nucleari, la più debole di tutte le norme nucleari. La violazione recente più evidente delle tre norme si è verificata con il test della Corea del Nord del 2017 su quella che si sospetta fosse un’arma termonucleare. Meno evidenti ma comunque rilevanti sono le minacce continue da sottoporre a test. Queste azioni non solo hanno messo in mostra i progressi nelle capacità nucleari della Corea del Nord, ma hanno anche messo in discussione il consenso globale contro i test nucleari. La Russia ha indicato la volontà di riprendere i test nucleari in un contesto di crescenti tensioni geopolitiche. Una ripresa dei test nucleari, in particolare da parte di uno Stato diverso dalla Corea del Nord, ampiamente considerata un paria, minerebbe la norma e solleverebbe preoccupazioni per una nuova corsa agli armamenti. E tutto questo tintinnio di sciabole nucleari

aumenta il rischio che una guerra convenzionale divampi in un conflitto nucleare.

Vale la pena notare che gli autoritari non sono gli unici ad aver sfidato le norme nucleari. Gli Stati Uniti hanno rotto con le norme globali quando non sono riusciti a ratificare il CTBT nel 1999, così come hanno fatto i consiglieri politici sudcoreani quando hanno suggerito che la Corea del Sud sviluppasse un programma indipendente di armi nucleari.

SULL’Orlo dell’abisso

L’ordine nucleare è in pericolo e nessun paese può sostenerlo da solo. Gli Stati Uniti dovrebbero quindi dare priorità a due serie di partenariati internazionali che potrebbero far rispettare le norme nucleari in questo ambiente interconnesso.

In primo luogo, Washington deve espandere le sue relazioni con i paesi del Sud del mondo, molti dei quali sarebbero partner pronti a sfidare l’intransigenza e la contestazione delle norme. In effetti, paesi come il Messico hanno espresso preoccupazione per la recente erosione dell’ordine nucleare, compresi i rischi dell’uso nucleare e la crescente importanza delle armi nucleari. Sia Xi che il primo ministro indiano Narendra Modi hanno cercato di limitare Putin, ricordando al presidente russo che l’uso delle armi nucleari nella guerra in Ucraina sarebbe inaccettabile.

Le minacce all’ordine nucleare offrono un’opportunità per costruire consenso. I paesi dovrebbero perseguire un maggiore impegno e dialogo regionale e sviluppare una migliore comprensione delle diverse prospettive sulle armi nucleari. Gli stati dotati di armi nucleari, ad esempio, considerano le armi nucleari essenziali per la propria sicurezza, ma molti stati che non dispongono di queste armi le vedono come minacce fondamentali alla pace globale, sostenendo invece il disarmo totale. Costruire il consenso potrebbe richiedere conversazioni scomode sulle preoccupazioni che gli Stati Uniti non stiano adempiendo alle proprie responsabilità nei confronti dell’ordine nucleare: sono tra i pochi stati che hanno firmato il CTBT ma non sono riusciti a ratificare il trattato. Tuttavia, uno degli obiettivi di questi dialoghi dovrebbe essere quello di dimostrare che non tutti gli stati che possiedono armi nucleari sono uguali e che non dovrebbero essere trattati come un monolite nella diplomazia internazionale. Molti stati non nucleari incolpano allo stesso modo tutti i possessori di armi nucleari per l’erosione delle norme nucleari, senza richiamare l’attenzione sui comportamenti più rischiosi, come la sciabola nucleare russa in Ucraina. Trattare individualmente con gli stati nucleari può aiutare a isolare i comportamenti responsabili da quelli irresponsabili e ad adattare la pressione su quegli stati che resistono attivamente all’ordine nucleare.

Una seconda priorità dovrebbe essere quella di rafforzare i partenariati con gli alleati degli Stati Uniti nella NATO e nell’Indo-Pacifico per sostenere le norme nucleari esistenti. Una sfida particolare, tuttavia, sarà che i passi volti a rafforzare una norma potrebbero indebolirne indirettamente altre. Ad esempio, un deterrente nucleare contro l’escalation potrebbe rafforzare le norme di non utilizzo e non proliferazione perché una maggiore sicurezza ridurrebbe la necessità per le potenze non nucleari di sviluppare capacità nucleari indipendenti. Allo stesso tempo, potrebbe

[Segue alla successiva](#)

L'industria europea va salvata dal Green Deal dell'Ue

Il Presidente di Confindustria Orsini ha giustamente evidenziato il rischio di deindustrializzazione che si corre applicando il Green Deal dell'Ue

Di **Giulio Sapelli**

“A tutt’oggi non riusciamo a vedere come l’Europa possa ripartire con la spinta che servirebbe”. Così ha affermato pochi giorni or sono il presidente di Confindustria Emanuele Orsini nella sua **prima relazione assembleare**. Una relazione che segnerà la storia dell’associazione imprenditoriale privata per la sua coraggiosa chiarezza: “Oggi serve più che mai una solida politica industriale europea... Una reindustrializzazione basata sulle tecnologie di punta, sulla produzione di materie prime, sull’applicazione dell’Intelligenza artificiale, unita a un’adeguata revisione della politica commerciale e della concorrenza. Tutto ciò richiede colossali investimenti pubblici e privati, strategie comuni oggi inesistenti, per i conflitti

di visione e interessi intra-Ue. Una politica economica convergente, per la salvaguardia e la tenuta del mercato unico, e un Patto di stabilità all’altezza delle sfide che abbiamo davanti”.

Sì, il presidente Orsini ha ragione: “Le sfide sono ciclopiche”. Ma ciò che ha colpito o dovrebbe ancor più colpire gli osservatori e soprattutto i decisori pubblici, Governo italiano in testa, è il grido d’allarme lanciato dal presidente. È la prima volta, in una lunga storia di sostanziale apparentamento, anche se spesso critico, con le scelte dell’Ue, che dall’associazione delle grandi imprese (o di ciò che di esse rimane in Italia, grazie soprattutto alla presenza delle partecipate dallo Stato) parte un attacco così frontale alle politiche di transizione energetica formulate dalla burocrazia celeste di Bruxelles.

Continua dalla precedente

Rappresentare un ostacolo al controllo degli armamenti e al disarmo a lungo termine, aumentando l’importanza e il valore percepito delle armi nucleari. Per questo motivo, gli Stati Uniti e i loro partner dovrebbero adottare un approccio a doppio binario, sostenendo la deterrenza – ad esempio attraverso recenti dichiarazioni di funzionari dell’amministrazione Biden che indicano che gli Stati Uniti potrebbero dover espandere i propri piani di modernizzazione nucleare – esplorando al tempo stesso soluzioni creative. soluzioni per la riduzione del rischio nucleare e il rafforzamento delle norme. Ad esempio, gli Stati Uniti potrebbero incoraggiare il Giappone – l’unico paese ad aver sperimentato la devastazione delle armi nucleari in guerra – a facilitare il dialogo tra stati dotati di armi nucleari e stati non nucleari nell’interesse della preservazione delle norme.

Gli Stati Uniti devono continuare a investire nelle proprie alleanze, estendere il proprio impegno nella deterrenza e impegnarsi in un dialogo onesto sia con gli stati nucleari che con quelli non nucleari, rendendo chiara la posta in gioco se l’attuale declino continua. L’ordine nucleare sta silenziosamente crollando, e una breccia anche in uno solo dei suoi pilastri potrebbe minarli tutti in modo catastrofico.

Da foreign affairs

L’Europa sta precipitando nella deindustrializzazione: la **Volkswagen** riduce l’occupazione, la **Basf** lentamente ma inesorabilmente riduce la produzione. Cito questi esempi tedeschi per tutti, perché il cuore dell’economia europea è tedesco e se l’industria continuerà a esistere continuerà ad esserlo.

Ricordo ciò che disse già un anno fa l’allora amministratore delegato della Basf, Martin Brudermüller, in un’intervista alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*: “La competitività dell’Europa risente sempre più dell’eccesso di regolamentazione, dei processi di autorizzazione lenti e burocratici e, in particolare, dei costi elevati per la maggior parte dei fattori di produzione”. Già dall’anno scorso l’azienda fu costretta a fare a meno del gas russo, di cui aveva beneficiato per decenni. E nell’aprile 2022 dichiarò di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

temere che la chiusura dei rubinetti del gas da parte di Mosca avrebbe potuto “distruggere la nostra intera economia... È un dato di fatto – sottolineava – che le forniture di gas russo sono state finora la base per la competitività della nostra industria”. Parole scolpite nella pietra della storia industriale del Vecchio continente.

Il grido di Orsini è angoscioso e inizia giustamente dalla denuncia del prezzo dell’energia, altissimo, e che pone ormai in pericolo la stessa continuità produttiva dell’industria. Si pensi che il gruppo Arvedi ha dovuto ridurre drasticamente la produzione dei suoi impianti ternani, senza che si sia mosso un alito di vento nel dibattito pubblico in Italia e la situazione in cui si trova Davide Tabarelli, l’attuale bravissimo e competentissimo oggi commissario all’ex Ilva di Taranto, è drammatica.

Anni or sono il gruppo indiano che si impossessò dell’ex Ilva alle condizioni che sappiamo, lo fece, ormai è chiarissimo, per favorirne la chiusura, così da non avere concorrenti per iniziare poi la ricostruzione futura della Mesopotamia e del Libano. Terminata che sarà la sistemazione della Siria – che è rimasta quella di Assad, dopo l’immane tragedia di quella guerra -, terminata che sarà la sua sistemazione tra Turchia e Russia, il problema della produzione siderurgica nel plesso del fronte sud della Nato si riproporrà certamente.

La guerra di aggressione russa all’Ucraina ha solo allontanato questo obiettivo, che tuttavia si ripresenterà sicuramente a guerra russo-ucraina terminata. Infatti e non a caso tra i gruppi che sono in gara per l’ex Ilva oggi figura un gruppo ucraino che ha presentato un’offerta di cui sarà interessante seguire l’esito. Insomma, quando inizierà la ricostruzione del Libano, appena il conflitto tra Israele e l’Iran lascerà il posto a una nuova spartizione del Grande Medio Oriente, l’Europa si troverà colpita

da una de-industrializzazione devastante, se si continua con l’imposizione delle regole Ue in merito all’energia e in generale ai temi di regolazione dell’economia. È questo che non si comprende nel rapporto Draghi. Le decine di persone che hanno in vario modo contribuito a scriverlo propongono, per risolvere i problemi della carenza di energia, il ricorso di nuovo alle fonti non fossili in forme dispiegate, senza intendere che il declino industriale in questo modo è assicurato, con la desertificazione dell’intero continente, l’Europa, che ha visto nascere l’industria mondiale, prima che gli Usa divenissero quella potenza che sappiamo.

L’illusione che le attività indotte da un turismo diligente possano sostituire la manifattura è un fenomeno che porterà l’Europa a una sorta di suicidio collettivo.

Le transizioni Ue imposte dall’alto stanno intaccando la stessa stabilità sociale e morale di intere città europee, con proteste degli abitanti che non reggono più il livello di de-civilizzazione che l’overtourism inevitabilmente provoca, con l’aumento di un’insicurezza già fortissima e diffusa in tutte le nazioni europee colpite anche e soprattutto da flussi migratori insostenibili perché non si incrociano con la creazione di posti di lavoro, ma solo con sempre nuove sacche di emarginazione.

“Il Green Deal è impregnato di troppi errori che hanno messo e mettono a rischio l’industria”, afferma ancora Orsini. “Noi riteniamo che questo non sia l’obiettivo di nessuno. La decarbonizzazione inseguita anche al prezzo della deindustrializzazione è una débâcle”, aggiunge. “L’industria, italiana ed europea, difenderà con determinazione la neutralità tecnologica, chiedendo un’applicazione più realistica e graduale del Green Deal”.

Dovrebbe essere l’obiettivo di tutti.

[Da il sussidiario.net](#)

CONTINUA DA PAGINA 5

Ciò rappresenta una sfida crescente per i difensori dei valori liberali. Per gran parte dell’ultimo mezzo secolo, si è discusso poco su quale sistema producesse risultati migliori: in genere ci si aspettava che le autocrazie seguissero le democrazie in quasi tutti gli indicatori di sviluppo. Tuttavia, questo gruppo di paesi è riuscito a ridurre il divario negli ultimi anni, anche se la maggior parte è ancora in ritardo in termini assoluti per quanto riguarda i beni pubblici che fornisce. Dei 145 paesi inclusi nel Berggruen Go-

vernance Index (BGI) del 2024, quasi la metà ha registrato sia un miglioramento della qualità della vita sia un calo della responsabilità democratica tra il 2000 e il 2021.

Questa scoperta rappresenta una sfida ideologica e politica alla saggezza convenzionale. L’ascesa di un’alternativa potenzialmente di successo potrebbe detronizzare il liberalismo come ultimo uomo rimasto nella storia? Cosa implica il successo percepito dell’autocrazia per il dibattito accademico sul ruolo della democrazia nel promuovere stabilità, prosperità e sostenibilità? [Segue a pagina 36](#)

La Serbia si prepara a reintrodurre il servizio militare obbligatorio

I ministri del governo serbo hanno deciso di reintrodurre il servizio militare obbligatorio, abolito 14 anni fa. Il presidente Aleksandar Vučić ha elogiato la decisione come un passo importante per migliorare la preparazione della difesa del Paese.

Il governo ha dichiarato in una nota che formerà un gruppo di lavoro per avviare il processo.

Secondo il piano, gli uomini serbi dovranno svolgere un servizio militare obbligatorio consistente in 60 giorni di addestramento e 15 giorni di esercitazioni, ha detto il governo. Per le ragazze il servizio sarà volontario.

Alcuni esperti militari hanno criticato il piano, affermando che sarà costoso e che un periodo di servizio così breve contribuirà poco alle capacità di difesa del Paese.

Le forze armate della Serbia, emerse come Stato indipendente dopo il sanguinoso crollo dell'ex Jugoslavia negli anni '90, sono state completamente professionalizzate nel 2011, ma rimangono scarsamente pagate ed equipaggiate.

Il paese balcanico, candidato all'adesione all'Unione europea, ha mantenuto il servizio volontario e le unità di riserva.

"Non è nostra intenzione attaccare nessuno, ma vogliamo allontanare coloro che ci minacciano", ha detto Vučić dopo aver firmato la settimana scorsa un accordo per la reintroduzione della leva militare.

La mossa della Serbia coincide con una decisione simile da parte del vicino membro della NATO, la Croazia, il cui ministro della Difesa ha annunciato che la coscrizione obbligatoria, sospesa nel 2008, sarà reintrodotta dal 1° gennaio 2025.

La Serbia, che mantiene la neutralità militare, ha aderito al programma di Partenariato per la Pace della NATO nel 2006 e nel 2015 ha firmato il Piano d'azione del partenariato individuale – il più alto livello di cooperazione per i paesi che non aspirano ad aderire all'alleanza.

Il mese scorso, la Serbia ha firmato un accordo storico con la francese Dassault Aviation per l'acquisto di 12 nuovi aerei da caccia Rafale, una mossa che segnala un allontanamento dalla Russia, suo tradizionale alleato e fornitore di armi.

La Croazia ha inoltre acquistato 12 aerei da caccia Rafale, sei dei quali sono già atterrati nel paese membro dell'UE.

I due paesi confinanti, che intrattengono rapporti piuttosto freddi dopo il crollo, negli anni '90, dell'ex federazione jugoslava di cui facevano parte, stanno acquistando moderni elicotteri e armi, cosa che alcuni esperti vedono come una corsa agli armamenti.

Da euractiv

Continua da pagina 1

è provveduto alla stesura di una serie di progetti per i Comuni associati. Si è proceduto ad una ristrutturazione degli uffici snellendo il numero dei dipendenti.

Restano tuttavia ancora difficoltà per poter definire la "reale" situazione soprattutto economico finanziaria. Da qui l'incarico ad una nota società di revisione contabile per i bilanci del 2020.21.22. La conclusione dei rapporti con il comune di Roma per la vecchia sede di piazza Trevi e la ricerca di una nuova più adeguata sia alle esigenze dell'Associazione sia ai requisiti di legge, nel mentre è stata individuata una sede a Bruxelles a disposizione di tutti i soci.

Se ciascuno manterrà gli impegni congressuali e, soprattutto se ciascuno saprà portare il suo granello di azione, proposte e lavoro, nell'ambito di quanto a ciascuno è stato assegnato dal Congresso, io credo che Aiccre avrà una buona prospettiva di ripresa politica e di riconosciuta presenza nel panorama italiano.

A ciascuno di noi il compito e la responsabilità di rimanere in linea con il Congresso di Milano e, soprattutto di ribadire che Aiccre è stata e rimane un'associazione a conduzione collegiale ed unitaria al servizio degli enti locali d'Italia in una prospettiva di Europa federale.

Doppio compito: In Italia sostegno e formazione agli amministratori locali; In Europa presenza e attenzione nel CCRE perché non si smarrisca l'anima federalista.

Vice presidente Aiccre

Presidente federazione regionale Aiccre Puglia

Il rapporto di Draghi conferma il declino irreversibile dell'Europa

di Yanis Varoufakis

L'attesissimo rapporto di Mario Draghi per la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen chiede all'Europa di investire il 5% del suo reddito in energia verde e tecnologie sostenibili. Lo stesso piano è stato proposto quasi un decennio fa, quando avrebbe potuto essere effettivamente implementato.

Quando la crisi dell'euro era agli inizi, alcuni di noi si convinsero che un massiccio programma di investimenti verdi pubblici fosse necessario per salvare l'Europa dalla stagnazione economica e dall'estrema destra che sarebbe emersa come unica beneficiaria della stagnazione. Nel 2017, ho stimato cosa fosse necessario: fino al 5% del reddito totale dell'Europa per investimenti in energia verde e tecnologie sostenibili. Poiché sapevamo allora, come sappiamo ora, che né gli stati membri dell'Unione europea né il bilancio dell'UE potevano permettersi questa somma, ho proposto un nuovo modo per finanziarla tramite obbligazioni della Banca europea per gli investimenti (BEI) garantite dalla Banca centrale europea (BCE).

Quando ho presentato questa idea al comitato dei ministri delle finanze e dei banchieri centrali europei nel 2015, non è mai stata respinta perché non è mai stata discussa. Senza arrendermi, nel 2019 mi sono candidato alle elezioni del Parlamento europeo a sostegno del Green New Deal for Europe di DiEM25, sostenendo che la campagna per un investimento verde del 5% potrebbe essere "per i progressisti ciò che l'immigrazione e il razzismo sono per i destri". Invece, la Commissione europea entrante, sotto Ursula von der Leyen, ha adottato un cosiddetto Green Deal irrimediabilmente sottofinanziato che era insignificante dal punto di vista macroeconomico e, come avevo avvertito, ambiguo dal punto di vista ambientale.

Poi è arrivato il COVID-19. I leader europei hanno risposto con un fondo di recupero, formalmente noto come NextGenerationEU. Come avevo previsto, il fondo non era solo un altro programma irrilevante dal punto di vista macroeconomico, ma anche la campana a morto per qualsiasi prospettiva di un'unione fiscale europea con cui finanziare gli investimenti essenziali per il futuro dell'Europa. I funzionari dell'UE, insistendo sul fatto che NextGenerationEU era tutto ciò di cui l'Europa aveva bisogno, hanno respinto la mia proposta di investimenti pubblici nell'ordine del 5% del reddito europeo come "fiscalmente irresponsabile" e "politicamente irrealizzabile".

All'inizio di questo mese, Mario Draghi, ex Presidente della Banca Centrale Europea ed ex Primo Ministro italiano, ha consegnato un rapporto molto atteso a von der Leyen, ora all'inizio del suo secondo mandato come Presidente della Commissione. Il suo tema? Se l'Europa non prenderà certe misure, "avrà perso la sua ragion d'essere".

E quali misure deve adottare l'Europa, secondo Draghi? Il pilastro centrale del suo rapporto è una proposta secondo cui il 5% del reddito totale dell'Europa dovrebbe finanziare un programma di investimenti verdi pubblici, utilizzando un nuovo debito comune. Immediatamente, giornalisti da tutta Europa mi hanno chiamato per chiedermi se mi sentissi giustificato. "No, mi sento devastato", ho risposto. "Ma", ha insistito uno di loro, "non è meglio tardi che mai?"

No, non lo è, perché per l'Europa non è solo tardi, ma troppo tardi. Il motivo va oltre i (almeno) 3 trilioni di euro (3,3 trilioni di dollari) di investimenti in tecnologie verdi che l'Europa non è riuscita a realizzare dal 2019, facendola così restare molto indietro rispetto a Cina e Stati Uniti. In parole povere, l'opportunità di incanalare il 5% del reddito europeo in investimenti verdi, anche in questa fase avanzata, è ormai perduta. È evaporata, scomparsa. Mentre aspettava il momento opportuno, l'Europa è passata da una dinamica deflazionistica a una inflazionistica, e questo ha chiuso la finestra di opportunità che era aperta fino al 2020. Lasciatemi spiegare.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La mia proposta del 2019 chiedeva al Consiglio dell'UE di dare il via libera alla BEI per emettere annualmente circa mezzo trilione di euro di obbligazioni trentennali proprie per finanziare investimenti verdi in tutta Europa. All'epoca, la BCE stava già acquistando obbligazioni per sconfiggere la deflazione che stava creando scompiglio in Germania (ad esempio spingendo i tassi di interesse dei risparmiatori a zero e al di sotto).



Tutto quello che la BCE ha dovuto fare è stato dichiarare che avrebbe acquistato queste nuove obbligazioni della BEI (piuttosto che obbligazioni del governo tedesco). Ciò avrebbe significato prestiti a basso costo, equivalenti al 5% del reddito totale dell'Europa, da investire senza gravare sui bilanci degli stati membri o dell'UE. A questo punto, la produttività sarebbe stata molto più alta, l'industria tedesca non si sarebbe trovata nel suo stato pietoso attuale e l'aumento dell'attività economica avrebbe ricostituito le nostre entrate con un'ondata di tasse.

Oggi è troppo tardi per fare qualcosa del genere. Dopo anni di investimenti trascurabili, il lato dell'offerta in Europa si è ridotto. Di conseguenza, l'inflazione, innescata dalla pandemia, ha costretto la BCE a vendere obbligazioni, chiudendo così la finestra per grandi emissioni obbligazionarie BEI sostenute dalla BCE.

Né la Commissione europea può emettere obbligazioni proprie fino al 5% del reddito europeo, come ha fatto per finanziare NextGenerationEU, perché queste obbligazioni della Commissione sono diffidate sia dagli investitori che dai governi degli stati membri. I primi sanno che la Commissione non può impegnarsi ad aumentare le proprie risorse o l'entità dei contributi degli stati membri al bilancio dell'UE, mentre i secondi vedono le obbligazioni come un presagio di pressione per aumentare i contributi degli stati membri ai futuri bilanci dell'UE.

L'unica alternativa per finanziare il programma di investimenti necessario sarebbe una federazione adeguata con un governo federale eletto democraticamente e un bilancio federale almeno 30 volte superiore a quello attuale dell'UE, più il potere di prendere in prestito e di tassare. Sfortunatamente, questa è esattamente la soluzione che la gestione insulsa della crisi dell'euro e della pandemia ha spinto nel regno dell'impossibilità politica.

In breve, il rapporto di Draghi sarà onorato nella violazione, non nell'osservanza. Rendendogli omaggio a parole, la Commissione riutilizzerà parte del fondo di recupero non speso. In realtà, seppellirà la principale raccomandazione del rapporto. Draghi non lo sa?

Sospetto di sì. Il suo rapporto suona come un canto del cigno e una rinuncia alla colpa personale per la degenerazione dell'Europa in un museo di industrie passate e di eccellenti relazioni che sono state elogiate fino alle stelle prima di essere accantonate.

Da project syndicate

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Con *“La rana bollita”*, Pietro Massimo Busetta suona la sveglia al Sud

In sintonia con Pietro Massimo Busetta, economista e scrittore appassionato della sua terra, quindi mai domo nel vederla rassegnata a una storia che si ripete, diciamo che da decenni, poco importa quali partiti o personaggi si sono avvicendati al governo della Nazione o delle Regioni, la costante è l'immodificabilità dello status quo: si cambia l'ordine dei fattori ma il prodotto non cambia. Altrimenti non avremmo Agrigento “capitale della cultura” senz'acqua esattamente come mezzo secolo fa. E ampliando l'orizzonte, non avremmo una Emilia Romagna sott'acqua, quasi fosse la prima volta.

L'aggravante è che il Sud di problemi irrisolti ne ha accumulati tanti, troppi; il raffronto col Nord non regge, se non per circostanze emergenziali come la calamità di questi giorni. Qui da noi la calamità è strutturale, secolare; talmente radicata da essere metabolizzata come normalità. Per fortuna c'è chi, come Busetta, riesce ancora a indignarsi, a denunciare questo andazzo, a ribellarsi e suonare la sveglia.

Ecco, allora, che il prezioso contributo di analisi nel suo nuovo libro *“La rana bollita”* (prefazione di Luca Bianchi, postfazione di Giuseppe Savagnone; editore Rubbettino) riaccende i riflettori sulla mancanza di infrastrutture, sulla sanità che costringe a prendere un aereo per assicurarsi un buon servizio; sui servizi di asilo nido, di dispersione scolastica; sul lavoro inesistente o precario o mal pagato; sui giovani in fuga dalla Sicilia.

Ma soprattutto si pone la domanda che ogni persona di buon senso dovrebbe porsi: **perché è stato possibile questo regredire senza alcuna reazione sociale; la cittadinanza assorbe qualsiasi disservizio senza protestare; il Sud in genere non solo non si è mai ribellato ma ha pure premiato gli artefici del disastro, rispondendo al richiamo nelle urne.**

Il libro è una chiamata all'impegno per il cambiamento, nonostante il pessimismo della ragione che anche la recente approvazione dell'autonomia differenziata motiva e giustifica. **Mpc**

Da l'eco del sud

Woke up Il declino della libertà economica e la via della schiavitù intellettuale

Ottanta anni fa, Hayek metteva in guardia sul fatto che il crescente controllo statale dell'economia spesso anticipa una diminuzione delle altre forme di autonomia individuale e politica. Oggi, l'aumento dell'interventismo statale e le pressioni di mentalità predominanti dimostrano quanto queste previsioni siano ancora pertinenti

Friedrich Hayek sottopose *“La via della schiavitù”* a tre editori americani che lo rifiutarono tutti. Nonostante ciò, un amico lo mise in contatto con la University of Chicago Press e il suo libro fu finalmente pubblicato negli Stati Uniti il 18 settembre 1944. La tiratura iniziale fu di sole duemila copie. Non c'è da stupirsi, perché i lettori americani avrebbero dovuto interessarsi a un libro scritto in risposta alle idee dell'economista e politico britannico William Beveridge? Ma solo un anno dopo il Reader's Digest pubblicò una versione condensata e la distribuì a milioni di famiglie negli Stati Uniti. *“La via della schiavitù”* è stato tradotto in venti lingue e ha venduto diversi milioni di copie.

Hayek aveva chiaramente toccato un nervo scoperto. Negli anni Quaranta, l'interventismo statale era in crescita sia in Europa che negli Stati Uniti. Come oggi, la convinzione prevalente era quella di un intervento energico del governo nell'economia, di tasse elevate e di stringenti regolamentazioni. Inoltre, tra gli intellettuali si diffuse l'idea errata che il nazional-socialismo fosse una forma di capitalismo

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Nel 1939, il filosofo Max Horkheimer, cofondatore della Scuola di Francoforte, disse: «Chi non è disposto a parlare di capitalismo dovrebbe tacere anche sul fascismo». Hayek spiegò in seguito che il suo libro si rivolgeva principalmente a coloro che, tra l'intelligenza socialista britannica, vedevano nel nazionalsocialismo una reazione alle tendenze del socialismo classico. In realtà, il nazionalsocialismo era un risultato necessario di quelle tendenze.

I socialisti di allora evitavano di descrivere il movimento e il sistema hitleriano come «nazionalsocialismo» per negare l'affinità intellettuale tra le due ideologie, preferendo termini come «fascismo» o «nazismo». Oggi sappiamo – anche se Hayek non poteva saperlo all'epoca – che Hitler sviluppò una crescente ammirazione per il sistema economico pianificato dell'Unione Sovietica. Nel 1942, Hitler difese con veemenza l'economia sovietica: «Bisogna avere un rispetto incondizionato per Stalin. A suo modo, è un genio... e la sua pianificazione economica è così onnicomprensiva che è superata solo dal nostro Piano quadriennale. Non ho alcun dubbio sul fatto che in Urss non ci siano disoccupati, a differenza dei Paesi capitalisti come gli Stati Uniti.

Nel luglio 1941, Hitler disse: «Un impiego sensato delle forze di una nazione si può ottenere solo con un'economia pianificata dall'alto». E: «Per quanto riguarda la pianificazione dell'economia, siamo ancora molto all'inizio e immagino che sarà qualcosa di meravigliosamente bello costruire un ordine economico tedesco ed europeo che comprenda tutto». Affermazioni come queste confermano la tesi di fondo di Hayek.

Nel 1971, Hayek sottolineò che il suo principale obiettivo era il socialismo classico, il quale puntava alla nazionalizzazione dei mezzi di produzione. Tuttavia, almeno dal punto di vista economico, si potrebbe considerare il socialismo nazionale come un precursore di quello moderno, il quale non mira più alla nazionalizzazione dei mezzi di produzione, ma preserva l'apparenza della proprietà privata. In realtà, il concetto di proprietà privata viene gradualmente eroso, riducendosi a una mera formalità legale senza una vera sostanza. Questo cambiamento fa sì che gli imprenditori diventino sempre più soggetti al controllo e alla

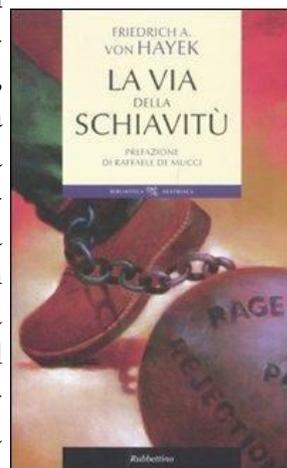
direzione dello Stato.

In un discorso del maggio 1937, Hitler spiegò la sua filosofia: «Alla nostra industria tedesca dico, per esempio: “Adesso dovete produrre questo o quello”. E poi ritorno sull'argomento nel Piano quadriennale. Se l'industria rispondesse: “Non siamo in grado di farlo”, allora le direi: “Bene, me ne occuperò io stesso, ma si farà comunque”. Se invece mi rispondesse: “Ce ne occuperemo noi”, allora sarei ben lieto di non dover intervenire personalmente».

Il libro di Hayek presenta anche una seconda importante tesi: la perdita della libertà economica precede la perdita della libertà civile e politica. I critici che contestano le sue preoccupazioni fanno riferimento al caso del Regno Unito, che dopo la seconda guerra mondiale introdusse tasse estremamente elevate e un programma completo di nazionalizzazioni. Sebbene le conseguenze economiche siano state disastrose – e siano state invertite solo da Margaret Thatcher, che ammirava molto Hayek – non c'è stata alcuna perdita di libertà politica. I critici, dunque, hanno ragione. La perdita della libertà economica non porta necessariamente o immediatamente alla perdita della libertà politica e civile. Ma Hayek non era del tutto in errore. Basta osservare l'esempio recente del Venezuela socialista. I venezuelani hanno prima perso la libertà economica, seguita dalla graduale scomparsa della libertà politica.

Gli avvertimenti di Hayek dimostrano quanto il suo libro resti attuale. Oggi, a differenza degli anni Ottanta e Novanta, la libertà economica è in declino. La fiducia nella «politica industriale» domina in Cina, negli Stati Uniti e in Europa. Allo stesso tempo, la libertà intellettuale è minacciata da sostenitori di un'ideologia «woke» che cerca di politicizzare ogni aspetto della vita. Persino la matematica viene definita «razzista» da alcuni, mentre la libertà di espressione è sotto attacco. Spesso, chi si oppone alla libertà economica è lo stesso che si oppone alla libertà intellettuale.

[Da linkiesta](#)



www.aiccrepuglia.eu

Il Rapporto Draghi e la politica di coesione dell'UE

Nel suo rapporto sulla competitività dell'Unione europea, Mario Draghi chiede di riformare i modi in cui vengono spesi i fondi strutturali europei e alcuni degli obiettivi che perseguono. Non solo coesione sociale e territoriale – ma più innovazione, progetti industriali e grandi infrastrutture



Di Lorenzo Ferrari

Mario Draghi ha presentato il rapporto sul futuro della competitività dell'Unione europea che la Commissione europea lo aveva incaricato di redigere. Lungo quasi quattrocento pagine, il rapporto contiene un'analisi dettagliata delle sfide e degli ostacoli che l'UE si trova a fronteggiare e una serie di proposte per affrontarli; alcune di queste riguardano anche la politica di coesione.

Il suggerimento di Draghi che ha attirato più attenzioni è la proposta di aumentare in modo ponderoso il bilancio dell'UE, così da permettere di investire almeno 750 miliardi all'anno in più rispetto a quello che accade oggi. È una proposta basata su un'analisi realistica dei bisogni dell'UE, ma allo stesso tempo è una proposta che appare poco realistica a causa delle diffuse resistenze politiche. Ne appare consapevole lo stesso Draghi, che qua e là nel rapporto indica anche una serie di altre possibili – seppur più limitate – fonti di finanziamento delle riforme e investimenti che propone.

Una di queste è la politica di coesione: abbastanza inevitabile, dato che i fondi di coesione costituiscono oltre il 30% dell'attuale bilancio a disposizione dell'UE.

Nuove priorità

Draghi propone di piegare la politica di coesione e le relative risorse verso alcune iniziative che favorirebbero una maggiore competitività dell'UE. Per esempio, propone di usare anche i fondi di coesione per sostenere una serie di nuovi grandi progetti industriali sovranazionali. In modo più controverso, il rapporto cita i fondi di coesione come un possibile strumento che l'UE potrebbe usare per investire nello sviluppo dell'industria della difesa europea, che Draghi ritiene fondamentale sia dal punto di vista geopolitico sia da quello dell'innovazione.

Lo sviluppo delle infrastrutture per i trasporti è uno dei principali campi di intervento della poli-

tica di coesione, che da decenni finanzia il miglioramento dei collegamenti stradali, ferroviari e di altro tipo all'interno dei vari Paesi e tra i diversi stati dell'Unione. Secondo Draghi, gli investimenti europei in questo ambito non dovrebbero limitarsi a perseguire una maggiore coesione territoriale, ma andrebbero messi innanzitutto al servizio di una maggiore competitività per l'UE. E quindi, per esempio, dovrebbero contribuire di più alla realizzazione dei grandi progetti infrastrutturali transnazionali previsti dalla rete TEN-T, che finora hanno faticato a trovare i finanziamenti necessari. In questo modo il focus degli investimenti europei nelle infrastrutture e i trasporti si sposterebbe verosimilmente di più sui collegamenti ad alta velocità tra le zone metropolitane, ridimensionando lo sforzo per migliorare i collegamenti che servono le aree rurali o remote.

Riforme necessarie

Il rapporto Draghi ribadisce l'importanza della coesione sociale e territoriale, che viene descritta come uno degli elementi chiave del modello di innovazione caratteristico dell'UE: un valore fondamentale di questo modello sta "nel combinare la creazione di posti di lavoro di qualità con alti livelli di protezione sociale e di redistribuzione". Questo meccanismo "dovrebbe essere preservato", per esempio assicurando ammortizzatori sociali e politiche per l'adeguamento delle competenze dei lavoratori che rischiano di restare ai margini dello sviluppo (uno dei principali settori di intervento del Fondo sociale europeo), e riducendo la tassazione sui lavoratori a reddito medio-basso.

Se il perseguimento di una maggiore coesione sociale e territoriale rimane importante, secondo Draghi la politica di coesione dell'UE ha però bisogno di essere riformata in modo significativo – come peraltro sostengono da tempo molti analisti e alcuni politici

Segue alla successiva

La trasparenza calpestata dall'Autonomia

di Michele Capriati

Il successo della raccolta di firme per l'abrogazione della legge 86/2024 (legge Calderoli) è innegabile. A fine mese avremo i risultati finali, ma le sole firme online hanno abbondantemente superato il minimo delle 500 mila e la raccolta del "popolo dei banchetti", a una prima stima, risulta altrettanto efficace. La presenza di migliaia di banchetti ha anche rappresentato un importante momento di discussione diffusa e democratica sui pericoli dell'Autonomia differenziata (AD), un tema complicato sul quale l'attuale governo si è distinto per la scarsa trasparenza. Un ambito su cui c'è poca informazione riguarda la definizione e il finanziamento dei Livelli essenziali di prestazione (Lep). Istituita dal Governo e presieduta da Sabino Casse-se è al lavoro da qualche mese una commissione (Clep) che ha il compito di individuare parametri e costi che

Continua dalla precedente

In primo luogo, i fondi di coesione soffrono di alcune debolezze caratteristiche di un po' tutti i programmi di finanziamento dell'UE: "L'efficacia [degli investimenti europei] è limitata da troppa frammentazione, complessità e rigidità", sostiene il rapporto. In effetti, l'UE conta su decine di programmi di finanziamento diversi, che in alcuni casi mancano di un focus chiaro e spesso si sovrappongono, e che si muovono con tempi molto lenti e modalità troppo rigide e complicate.

Più nello specifico, secondo Draghi alcuni principi della politica di coesione andrebbero aggiornati per allinearli con le nuove realtà economiche. Il rapporto auspica una forte accelerazione dell'innovazione, del mercato unico e della competitività dell'UE – ma riconosce che, a differenza di quanto è accaduto spesso in passato, questi sviluppi potrebbero portare a una divergenza ancora maggiore tra le regioni più ricche e dinamiche dell'Unione e quelle che oggi si trovano più in difficoltà. Secondo Draghi, occorre quindi che l'UE faccia sì che "un numero maggiore di città e regioni possano prendere parte ai settori che guideranno la crescita futura", come l'innovazione e i servizi. Per fare questo, "la politica di coesione dovrà essere riorientata verso ambiti come l'istruzione, i trasporti, gli alloggi, la connettività digitale e la pianificazione".

Da OBTC

un documento in cui si afferma che i costi per finanziare i Lep vanno calcolati "in base alle caratteristiche dei diversi territori, clima, costo della vita e agli aspetti socio demografici della popolazione residente".

Questo vuol dire estendere la logica delle gabbie salariali anche al finanziamento dei diritti. Se vivi in una regione dove si suppone che il costo della vita sia più basso come anche il tasso di natalità, avrai minori risorse per gli asili nido. Non solo: se applichiamo il criterio del clima (il più intrigante) supponendo che a causa di condizioni meteo favorevoli nelle regioni del Sud sia più agevole raggiungere gli asili nido a piedi, il costo dei trasporti pubblici — e il rispettivo finanziamento — sarà più contenuto. Tutta questa materia verrà definita in sede *tecnica* nelle suddette commissioni e andrà ad approvazione a scatola chiusa in Parlamento. Ma questa è materia squisitamente politica e le commissioni tecniche andrebbero istituite a livello parlamentare, non governativo, per favorire una più ampia e trasparente discussione su un tema, i diritti di cittadinanza, di grande rilievo per le sorti della nostra democrazia.

Da la repubblica di Bari

La Riforma

Mistero e scontro politico su un documento della "Commissione 12" con esperti individuati dal Comitato di Cassese

Guerra aperta sull'Autonomia «Sta decidendo tutto il Veneto»

Matteo CAIONE

«Lo stato sociale italiano rischia di essere modificato all'insaputa del Parlamento e anche dello stesso Governo». Sono parole di fuoco quelle del costituzionalista e docente dell'Università del Salento, Vincenzo Tondi della Mura, uno dei componenti del Comitato per l'individuazione del Lep presieduto da Sabino Cassese. Lo scontro è attorno ai livelli essenziali delle prestazioni, il varco necessario per mandare in porto l'Autonomia differenziata: i Lep rappresentano il minimo sindacale dei diritti civili e sociali che lo Stato deve garantire in misura eguale a tutti gli italiani al di là della regione in cui risiedono. Si tratta di uno strumento che serve a determinare i fondi che il governo centrale deve versare alle singole Regioni per evitare disparità, ovvero cittadini di serie A e B. Ad accendere la miccia le indiscrezioni riguardo al documento messo a punto dalla "commissione 12" con esperti individuati dal Comitato che il prossimo 25 settembre si riunirà per vagliare le conclusioni. Una questione rilanciata anche dall'economista Gianfranco Viesti con un articolo ap-

parso sul Fatto Quotidiano. «Ebbene, sembrerebbe che gli esperti abbiano adottato un principio inaccettabile: i fabbisogni sarebbero differenziati su base territoriale secondo il clima, il costo della vita e altri aspetti sociodemografici della popolazione residente. Vuol dire che i cittadini italiani non avranno più diritti uguali tra di loro ma diritti diversi in base alla Regione dove risiedono. E parliamo di diritti primari come salute, istruzione, trasporti», tuonano in una nota i rappresentanti del M5S nelle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato. Una posizione che fa il paio con l'interrogazione parlamentare presentata dal Pd.

Tondi, tuttavia, ne fa prima di tutto una questione di metodo. «Non entro nel merito del documento interno - promette - perché faccio parte del Comitato e non è deontologico che io anticipi i miei rilievi prima della discussione. Il problema è un altro e io sono stato profeta nei mesi scorsi di tutto ciò che sta accadendo», dice il costituzionalista richiamando anche il suo saggio "Non è Voltaire" per la rivista Federalsmi.it. «Il Comitato di cui faccio parte - accusa Tondi - ha



Vincenzo Tondi della Mura



Pier Luigi Portaluri

apprecato un'occasione per dare correttezza giuridica ed economica sul Lep. Ha deciso di non decidere, si è rifiutato di formulare criteri certi, si è rifiutato di discuterli. E ora gli ultimi arrivati, ovvero questa commissione 12 e la Commissione tecnica fabbisogni standard (Cifs), stanno facendo per conto loro senza alcun limite. Il Comitato avrebbe dovuto individuare i criteri e gli altri soggetti avrebbero dovuto applicar-

li. Invece, ha detto tutto e il contrario di tutto e siccome non ha voluto definire i criteri ora decide gli altri». E per Tondi il «problema grave è che i Lep stanno per essere definiti non da un organo imparziale ma di parte». «Nella commissione tecnica infatti ci sono docenti e personalità espressione del governatore Luca Zaia, ovvero le stesse persone che per conto proprio del Veneto devono trattare col governo per ottenere l'autonomia differenziata. Addio neutralità, imparzialità e trasparenza: ovviamente questi soggetti - sostiene Tondi - hanno tutto l'interesse a definire i Lep arbitrariamente e a favore della regione che rappresentano e a vantaggio del resto dell'Italia. Dovrebbero essere incompatibili e dimettersi, ma nessuno si azzarda a porre la questione. C'è un conflitto di interessi gigantesco». Ma il nodo è a monte. «C'è una responsabilità grave del Comitato presieduto da Cassese che ha deciso di non decidere. Una volontà funzionale - incalza Tondi - ad una definizione del Lep totalmente arbitraria. Tutto il Parlamento e le forze politiche rischiano di trovarsi davanti al fatto compiuto». Del Comitato la parte anche un altro docente universitario



pubblice, Pier Luigi Portaluri, che non entra nel merito della questione in attesa della plenaria di mercoledì. «Alla fine del 2023, il Clep, cioè il Comitato per i Lep, ha aggiunto due sottogruppi agli iniziali dieci. Il sottogruppo 11 - spiega Portaluri - è stato incaricato di identificare le norme per la determinazione del Lep. Il sottogruppo ha redatto una relazione, non ancora definitiva. Il sottogruppo 12, con 8

Tondi della Mura: «Parlamento ignorare». Portaluri: «Al vaglio il percorso più congruo»

La posta in gioco sul clima delle elezioni americane

Di Joseph E. Stiglitz

Proprio come la strategia economica complessiva di Donald Trump si basa sulla nostalgia per un'epoca passata, le sue politiche energetiche incentrate sui combustibili fossili rappresenterebbero un tentativo donchisciottesco di invertire la storia. Alla fine avrebbe fallito, ma non prima di aver arrecato gravi danni alla competitività e alla sicurezza degli Stati Uniti.

L'esito delle elezioni presidenziali americane di novembre avrà un enorme impatto sia sul Paese che sul mondo, e non ultimo sugli sforzi volti a combattere il cambiamento climatico. Anche se Donald Trump non ha una piattaforma coerente, sulla questione è chiaramente molto distante dalla vicepresidente Kamala Harris.

All'inizio di quest'anno, secondo quanto riferito, Trump «ha richiesto 1 miliardo di dollari in contributi elettorali ai dirigenti dell'industria dei combustibili fos-

sili, promettendo in cambio di revocare le normative ambientali, accelerare l'approvazione di permessi e leasing e preservare o migliorare i benefici fiscali di cui gode l'industria del petrolio e del gas». Anche se Trump non nega apertamente il cambiamento climatico, appartiene a una scuola più ampia di politici e commentatori che non pensano che dobbiamo preoccuparcene. La sua visione di «Making America Great Again» è quella di rendere gli Stati Uniti un inquinatore ancora più grande, un produttore ancora più grande di combustibili fossili e un paese ancora più ritardatario rispetto all'Europa e a gran parte del resto del mondo.

Sia la scienza che la tecnologia stanno lavorando contro l'industria dei combustibili fossili. Il costo delle energie rinnovabili è crollato e, in circostanze normali, ciò avrebbe fatto scendere il prezzo dei combustibili fossili. Ma poiché la Russia è un grande fornitore di prodotti petrol-

chimici, la guerra in Ucraina ha distorto il mercato.

Se eletto, Trump probabilmente svenderebbe l'Ucraina, o almeno organizzerebbe un cessate il fuoco temporaneo, facilitando così un maggiore flusso di petrolio e gas. Vuole anche invertire l'Inflation Reduction Act degli Stati Uniti e aumentare le ostilità con la Cina, che produce molti dei pannelli solari del mondo e altri fattori critici per la decarbonizzazione. Un forte rallentamento della transizione verde negli Stati Uniti è quindi un rischio reale, anche prima di considerare la possibilità che Trump aumenti ulteriormente i già massicci sussidi statunitensi per i combustibili fossili.

Proprio come la strategia economica complessiva di Trump si basa sulla nostalgia per un'epoca passata, le sue politiche energetiche rappresenterebbero un tentativo donchisciottesco di invertire il tempo.

Segue alla successiva

POESIE PER LA PACE

Ode alla pace

Sia pace per le aurore che verranno,

pace per il ponte, pace per il vino,
pace per le parole che mi frugano
più dentro e che dal mio sangue risalgono
legando terra e amori con l'antico
canto;

e sia pace per le città all'alba
quando si sveglia il pane,
pace al libro come sigillo d'aria,
e pace per le ceneri di questi
morti e di questi altri ancora;
e sia pace sopra l'oscuro ferro di Brooklin, al porta-
lettere

che entra di casa in casa come il giorno,
pace per il regista che grida al megafono rivolto ai
convolvoli,

pace per la mia mano destra che brama soltanto
scrivere il nome

Rosario, pace per il boliviano segreto come pietra
nel fondo di uno stagno, pace perché tu possa spo-
sarti;

e sia pace per tutte le segherie del Bio-Bio,
per il cuore lacerato della Spagna,
sia pace per il piccolo Museo
di Wyoming, dove la più dolce cosa
è un cuscino con un cuore ricamato,
pace per il fornaio ed i suoi amori,
pace per la farina, pace per tutto il grano
che deve nascere, pace per ogni
amore che cerca schermi di foglie,
pace per tutti i vivi,



per tutte le terre e le acque.
Ed ora qui vi saluto,
torno alla mia casa, ai miei sogni,
ritorno alla Patagonia, dove
il vento fa vibrare le stalle
e spruzza ghiaccio

l'oceano. Non sono che un poeta
e vi amo tutti, e vago per il mondo
che amo: nella mia patria i minatori
conoscono le carceri e i soldati
danno ordini ai giudici.

Ma io amo anche le radici
del mio piccolo gelido paese.
Se dovessi morire mille volte,
io là vorrei morire:

se dovessi mille volte nascere,
là vorrei nascere,
vicino all'araucaria selvaggia,
al forte vento che soffia dal Sud.
Nessuno pensi a me.
Pensiamo a tutta la terra, battendo
dolcemente le nocche sulla tavola.

Io non voglio che il sangue
torni ad inzuppare il pane, i legumi, la musica:
ed io voglio che vengano con me
la ragazza, il minatore, l'avvocato, il marinaio, il fab-
bricante di bambole
e che escano a bere con me il vino più rosso.

Io qui non vengo a risolvere nulla.
Sono venuto solo per cantare
e per farti cantare con me.

PABLO NERUDA

Continua dalla precedente

Alla fine avrebbe fallito, ma non prima di aver arrecato gravi danni alla competitività e alla sicurezza degli Stati Uniti.

Il primo mandato di Trump offriva già un'anteprima di ciò che un'America apertamente favorevole ai combustibili fossili significherebbe per il resto del mondo. Ha appoggiato i negazionisti del cambiamento climatico in Brasile e in una serie di altri paesi, e gli Stati Uniti si sono ritirati dall'accordo sul clima di Parigi. Negli anni successivi, i progressi nella cooperazione climatica globale hanno chiaramente subito un rallentamento.

Ma otto anni dopo il suo insediamento, le implicazioni economiche e di sicurezza del cambiamento climatico sono diventate ancora più chiare. Europa e Giappone sembrano risoluti nei loro impegni a tassare le importazioni dai principali inqui-

natori di carbonio, e anche se Trump probabilmente si vendicherebbe per queste politiche, gli alleati degli Stati Uniti possono trarre conforto dal fatto che avrebbe imposto loro tariffe in ogni caso. Ironicamente, le multinazionali, spesso denigrate, potrebbero svolgere un ruolo cruciale nel sostenere la transizione verde. I leader di queste aziende riconoscono la realtà del cambiamento climatico e sanno che devono operare in molteplici giurisdizioni. Se non si uniranno alla più ampia transizione verde, perderanno terreno adesso, e ancor più in futuro.

Anche in America, gli stati più grandi e importanti hanno già approvato leggi che spingono le aziende a decarbonizzare le proprie attività e a ridurre l'impronta di carbonio. Ciò significa che le grandi aziende che operano in più stati stanno già perseguendo e adottando tecnologie e pratiche commerciali verdi – e per gli

stessi motivi per cui lo faranno le multinazionali.

Sì, ci saranno tentativi aggressivi da parte di alcune aziende produttrici di combustibili fossili di revocare queste normative. Ma ci saranno anche sforzi più forti da parte della società civile, anche attraverso i tribunali, per ritenere le aziende responsabili dei danni che hanno causato. I leader aziendali intelligenti riconosceranno la follia di resistere all'inevitabile. Anche nel settore del petrolio e del gas, alcune aziende stanno già modificando il proprio modello di business per eliminare gradualmente i combustibili fossili e investire nelle energie rinnovabili.

Pertanto, la politica globale, la scienza, la tecnologia, la sana gestione aziendale e il clima stesso pesano tutti contro l'amore di Trump per i combustibili fossili.

Segue alla successiva

Dove funziona il capitalismo

Cosa può imparare il mondo da Svizzera, Taiwan e Vietnam

Di Ruchir Sharma

La diffusa disaffezione verso gli attuali sistemi capitalisti ha portato molti paesi, ricchi e poveri, a cercare nuovi modelli economici. I difensori dello status quo continuano a considerare gli Stati Uniti come una stella splendente, la cui economia supera l'Europa e il Giappone, e i suoi mercati finanziari più dominanti che mai. Eppure i suoi cittadini sono pessimisti come chiunque altro in Occidente. Poco più di un terzo degli americani crede che un giorno diventeranno più ricchi dei propri genitori. La quota di coloro che confidano nel governo continua a tendere al ribasso, anche se lo Stato costruisce una rete di sicurezza sempre più generosa. Il 70% degli americani oggi afferma che il sistema "ha bisogno di grandi cambiamenti o di essere completamente demolito" e le generazioni più giovani sono le più frustrate. Un numero maggiore di americani sotto i 30 anni ha una visione più positiva del socialismo che del capitalismo.

Nei paesi con economie emergenti, è stato uno shock vedere "la terra della libertà" abbandonare il suo tradizionale scetticismo nei confronti del potere e della pianificazione centralizzati e promuovere invece soluzioni di grande governo. Molti di questi paesi, dall'India alla Polonia, non hanno dimenticato i propri tentativi falliti con il socialismo. Sono rimasti sorpresi quando il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha guidato una rivolta contro il libero scambio e l'apertura delle frontiere e quando il suo successore, Joe Biden, ha iniziato a promuovere quella che il consigliere per la sicurezza nazionale Jake Sullivan ha definito una "mentalità economica che sostiene la costruzione".

E non possono più cercare ispirazione nella Cina. Il "miracolo economico" iniziato dopo che il Partito Comunista iniziò a cedere il potere al settore privato alla fine degli anni '70 sta vacillando sotto la guida del leader Xi Jinping. La Cina è tornata alle sue vecchie modalità di comando e controllo, punendo le imprese che diventano troppo potenti agli occhi del partito al potere. Appesantita da pesanti debiti, dall'invecchiamento della popolazione e da uno Stato esagerato, l'economia cinese è uscita dalla via del miracolo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Quarant'anni fa, molti presumevano che i paesi tropicali avrebbero sostenuto il peso maggiore dei costi, a causa delle loro già elevate temperature. In effetti ne sono colpiti, alcuni rischiano la desertificazione e altri sono sul punto di diventare inabitabili. Ma non sono certo soli. Gli Stati Uniti hanno già subito enormi danni e si stima che entro la fine del secolo tali perdite saranno comprese tra l'1 e il 4% del PIL annuo.

È molto più sensato fare ciò che possiamo ora per limitare questi danni piuttosto che effettuare lo stesso tipo di riparazioni anno dopo anno. Quarant'anni fa pensavamo che il costo della lotta al cambiamento climatico sarebbe stato molto alto. Ma le energie rinnovabili a basso costo e l'emergere di altre nuove tecnologie hanno cambiato tutto. Il costo dell'energia rinnovabile è basso e in calo, e sarebbe ancora più basso e diminuirebbe più velocemente con un maggiore impegno

pubblico nella transizione verde e negli investimenti che richiede.

Non commettere errori: ci sarà una transizione verde. Le uniche domande sono quanto velocemente procederà e quanti danni subiremo se verrà ritardato. Trump tenterà di dare una svolta a questo processo. Vuole il sostegno dell'industria dei combustibili fossili, e l'industria considererà i suoi contributi elettorali come un investimento ad alto rendimento. Un Congresso controllato dai repubblicani, ovviamente, farebbe qualunque cosa dica Trump.

Il conseguente contesto favorevole ai combustibili fossili faciliterebbe gli investimenti nei combustibili fossili, ma poiché questi hanno orizzonti temporali a lungo termine, molti diventerebbero asset non recuperabili. I contribuenti americani potrebbero quindi finire per pagare tre volte l'errore. Oltre ai sussidi diretti e nascosti durante l'amministrazione Trump e ai compensi diretti e nascosti per i beni non recuperabili in futuro, dovranno anche fare i conti con la conse-

guente mancanza di sicurezza energetica e climatica.

Le elezioni contano sempre, ma questa conta più di molte altre.

Joseph E. Stiglitz, premio Nobel per l'economia e professore universitario alla Columbia University, è un ex capo economista della Banca mondiale (1997-2000), presidente del Consiglio dei consulenti economici del presidente degli Stati Uniti e co-presidente dell'Alto-Commissione di livello sui prezzi del carbonio. È copresidente della Commissione indipendente per la riforma della tassazione internazionale delle imprese ed è stato l'autore principale della valutazione climatica dell'IPCC del 1995. È autore, più recentemente, di The Road to Freedom: Economics and the Good Society (W. W. Norton & Company, Allen Lane, 2024).

Da project syndicate

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

Tuttavia, mentre questi grandi paesi sembrano ritirarsi dal capitalismo, ci sono alcuni posti lungo la curva del reddito, tra cui Svizzera, Taiwan e Vietnam, dove il capitalismo funziona ancora, e i loro esempi meritano di essere emulati. I loro governi valorizzano la libertà economica, limitando il proprio ruolo nella gestione dell'economia e nella regolamentazione delle imprese. Riconoscono che il debito pubblico e il deficit rappresentano rischi seri, e quindi spendono il denaro pubblico con attenzione. Tendono ad evitare i peggiori eccessi dell'attuale approccio americano: spese eccessive per stimolare l'economia, coccolare le grandi aziende, gonfiare i mercati finanziari principalmente a beneficio dei miliardari. Soprattutto, queste storie di successo capitaliste mantengono l'equilibrio chiave del governo, fornendo aiuto ai cittadini più vulnerabili senza limitare la libertà economica.

UN PARADISO IMPROBABILE

I progressisti americani spesso fanno risalire la loro visione del paradiso socialista ai paesi scandinavi come Danimarca, Norvegia e Svezia, che sono ricchi quanto gli Stati Uniti ma presentano una distribuzione della ricchezza più equa e offrono assistenza sanitaria a prezzi accessibili e università gratuita per tutti.

Ma la Svizzera, anche se raramente è considerata un esempio dalla sinistra politica, è molto più ricca delle socialdemocrazie scandinave e altrettanto giusta. La sua economia da 700 miliardi di dollari è più grande di qualsiasi altra in Scandinavia e offre benefici sociali più ampi, con un governo più snello, tasse più basse e maggiore stabilità finanziaria rispetto alle socialdemocrazie nordiche, che hanno dovuto affrontare diverse crisi finanziarie nel recente passato. La Svizzera vanta un reddito medio più elevato, con livelli di disuguaglianza di reddito che sono diventati paragonabili a quelli della Scandinavia. La ricchezza familiare media in Svizzera è di 685.000 dollari, il doppio della media nordica. La Svizzera è anche tra i paesi più felici del mondo, classificandosi tra i primi cinque nel Better Life Index dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. E ha realizzato tutto questo con uno Stato sorprendentemente snello: la spesa pubblica rappresenta il 35% del PIL, contro il 55% della Svezia.

Il sistema sanitario svizzero impone ai residenti di acquistare un'assicurazione da fornitori privati ma offre sussidi per i poveri. Le sue università di livello mondiale fanno pagare in media 1.000 dollari di retta annuale, lasciando i laureati con un debito molto inferiore rispetto ai loro coetanei nella maggior parte dei paesi sviluppati. I confini relativamente aperti, nel frattempo, contribuiscono a rendere il paese senza sbocco sul mare un incubatore di aziende competitive a livello globale. Il quaranta per cento della popolazione è nata all'estero.

Secondo l'Osservatorio della complessità economica, la Svizzera è al secondo posto dopo il Giappone per "sostanziosità" delle sue esportazioni. La premessa della classifica OEC è che realizzare esportazioni complesse come quelle di biomedicina o di hardware digitale richiede una serie di punti di forza, dalle università di qualità ai centri di ricerca, che guidano il progresso economico. Fiorenti in tutti i principali settori diversi dal petrolio, le aziende svizzere rappresentano 15 delle prime 100 società europee per capitalizzazione di borsa, più di qualsiasi rivale scandinavo.

Il modello svizzero si è nascosto in bella vista. L'economia svizzera è decentralizzata quanto il suo sistema politico federale. Molte delle sue esportazioni più iconiche provengono dalle province del paese: coltellini svizzeri da Svitto, orologi da Berna, formaggi da Friburgo. Le piccole imprese ancorano l'economia e rappresentano due posti di lavoro su tre. Solo uno svizzero su sei lavora per il governo, la metà della media scandinava. E gli svizzeri preferiscono lavorare piuttosto che riscuotere sussidi statali. In un referendum del 2016, gli elettori svizzeri hanno rifiutato a stragrande maggioranza un reddito mensile garantito di 2.500 dollari, che i critici hanno definito "soldi per niente".

Nell'ultimo decennio, la maggior parte dei paesi ricchi ha visto diminuire la propria quota dei ricavi delle esportazioni globali, ma quella della Svizzera ha continuato ad aumentare. Di conseguenza, il franco svizzero ha aumentato di valore più velocemente di qualsiasi altra valuta, ma le esportazioni hanno continuato a prosperare. I clienti sembrano disposti a pagare di più per le merci svizzere. Questo afflusso di fondi aiuta ad alimentare l'economia. La politica fiscale svizzera non è priva di difetti. Nel tentativo di rallentare la crescita del franco negli ultimi dieci anni, la banca centrale ha tagliato drasticamente i tassi di interesse. Il risultato è stato un boom dei prestiti che ha spinto il debito delle imprese private e delle famiglie fino al 280% del PIL, un livello rischioso che aumenta il rischio di crisi creditizie e bancarie in futuro. Il mondo tende a ignorare il modello svizzero, forse a causa della reputazione obsoleta del paese come paradiso fiscale dove le fortune illecite si nascondono dietro rigide leggi sul segreto bancario. Nel 2015, la Svizzera, sotto la pressione dei governi stranieri, ha accettato di aprire le sue banche a un controllo più accurato, e l'economia non ha perso un colpo, dimostrando che deve il suo successo non solo a banchieri ultra-discreti.

Il modello svizzero si è nascosto in bella vista. La Scandinavia ha iniziato a muoversi nella sua direzione. Colpita dalla crisi del debito degli anni '90, iniziata nel settore immobiliare e bancario, la Svezia ha abbassato la sua aliquota fiscale massima e tagliato la spesa pubblica dal 70% al 50% del PIL. È diventato uno dei pochi paesi sviluppati a gestire avanzi di bilancio, quindi era in una posizione finanziaria forte quando si è verificata la crisi finanziaria globale nel 2008. Altri paesi scandinavi hanno seguito l'esempio; nel 2015, il primo ministro danese Lars Lokke Rasmussen ha persino invitato il pubblico statunitense a smettere di pensare alla Danimarca come a "un'economia socialista pianificata".

ISOLA DI AVVIO

Dopo la seconda guerra mondiale, il Giappone, la Corea del Sud e Taiwan divennero noti come i "miracoli asiatici", perché investirono più pesantemente nella ricerca e nello sviluppo rispetto ad altri paesi poveri e salirono rapidamente tra i ricchi.

[Segue alla successiva](#)

I governi competenti, lavorando in collaborazione con l'industria per esportare prodotti, hanno guidato questi miracoli. La guida della Corea del Sud nei confronti di Samsung e Hyundai, ora grandi aziende, costituisce un ottimo esempio.

Oggi Taiwan è il più intrigante tra i miracoli. Scegliendo di concentrarsi sullo sviluppo di aziende più piccole che producono componenti per aziende straniere, piuttosto che su multinazionali che vendono prodotti con i propri marchi globali, negli ultimi anni Taiwan ha superato la Corea del Sud e gli Stati Uniti come leader mondiale nei chip per computer avanzati, l'edificio critico blocchi per l'intelligenza artificiale e altre industrie del futuro.

Fino agli anni '70 Taiwan era principalmente un esportatore di prodotti tessili e di abbigliamento. Poi, come molti dei suoi pari, ha cominciato a modernizzare la propria economia copiando la tecnologia occidentale. Nel 1980, il governo di Taiwan, prendendo spunto dalla Silicon Valley, iniziò a creare "parchi scientifici", ciascuno con il proprio campus universitario, in tutto il territorio per garantire una crescita equilibrata a livello regionale. I parchi sono diventati serre per le startup, che hanno attirato talenti da quelle università e hanno utilizzato i bonus governativi per attirare a casa espatriati esperti. Alcune di queste startup crescerebbero su vasta scala.

Per costruire la propria industria dei chip, Taiwan ha reclutato un laureato del MIT e veterano della Texas Instruments di nome Morris Chang. Proprio come Taiwan una volta produceva giocattoli di plastica per giganti globali come Mattel, Chang ha creato una "fonderia pura", un produttore di patatine a contratto. Ha scommesso miliardi sulla costruzione di impianti per la fabbricazione di chip, costruendo un vantaggio insuperabile sui paesi rivali. Nelle fonderie vengono fabbricati i chip più piccoli e veloci, indispensabili per le tecnologie digitali più avanzate. Due terzi dei trucioli da fonderia vengono prodotti a Taiwan. E la maggior parte di questi provengono dalla creazione di Chang, la Taiwan Semiconductor Manufacturing Company.

Oggi Taiwan è il più intrigante tra i miracoli.

TSMC è il prodotto del tipo di politica industriale oggi abbracciata da molti politici occidentali, ma nel caso di Chang e Taiwan, attuata da un governo più snello. La spesa pubblica si aggira intorno al 20% del PIL, il debito pubblico intorno al 34% e un lavoratore su 30 è impiegato nello Stato; sono tutte frazioni della media di altri paesi sviluppati. Limitando il ruolo del governo come spenditore, debitore, datore di lavoro e regolatore, Taiwan ha creato un'economia che supera il suo peso.

Ormai un appuntamento fisso tra le più grandi aziende tecnologiche del mondo, TSMC è abbastanza ricca da acquistare i migliori talenti dell'isola, attirando lungo il percorso le ire dei critici nazionali per essersi allontanata dalle radici di Taiwan come società egualitaria di piccoli imprenditori. Ma a differenza dei titani tecnologici americani come Jeff Bezos ed Elon Musk, Chang non è diventato un parafulmine per le proteste pubbliche contro la disuguaglianza della ricchezza, almeno in parte perché il suo patrimonio netto di circa 2 miliardi di dollari è a malapena un errore di arrotondamento rispetto alle fortune di quelli dirigenti.

Taiwan non interviene per salvare i mercati finanziari ogni volta che vacillano o per salvare grandi banche e società. Mentre altri governi affrontano ogni nuova crisi finanziaria con aiuti sempre più generosi, Taiwan ha dato prova di moderazione, anche durante la pandemia di COVID-19. Nel 2020, i suoi stimoli fiscali e monetari combinati ammontavano a meno del 7% del PIL, un quinto della media dei pacchetti di stimoli approvati negli Stati Uniti, in Europa, nel Regno Unito e in Giappone.

Sebbene le aliquote fiscali di Taiwan siano tipiche di un'economia sviluppata, le sue abitudini di spesa sono diverse: scarsa sui programmi sociali e sull'assistenza sanitaria, pesante sull'istruzione e sulla ricerca. Il risultato è una produttività straordinaria. La produzione per lavoratore è cresciuta più rapidamente a Taiwan che nei paesi del G-4 ogni anno per quattro decenni. Negli ultimi quattro anni è cresciuto otto volte più velocemente. Questi guadagni possono essere attribuiti al fatto che Taiwan genera una quota insolitamente elevata del suo PIL – il 30% – dal settore manifatturiero, il settore più strettamente associato agli incrementi di produttività.

Tentando di rimanere neutrale, Taiwan è probabilmente diventata il premio più prezioso nell'emergente guerra fredda tra Cina e Stati Uniti. In quanto produttore dei chip per computer più avanzati al mondo, è un anello indispensabile nella catena di fornitura tecnologica. Senza accesso a Taiwan, né gli Stati Uniti né la Cina possono realizzare la loro ambizione di supremazia tecnologica globale.

Questo ruolo critico, tuttavia, comporta un rischio maggiore. Gli analisti della difesa statunitensi temono che, con i suoi impianti di fabbricazione di chip raggruppati sull'isola natale, Taiwan sia altamente vulnerabile alle minacce missilistiche o ai blocchi navali dalla Cina continentale, a sole 100 miglia di distanza. Questa è una fonte di ansia perpetua per un luogo relativamente piccolo e un tributo ai suoi successi. Taiwan ha creato un ambiente imprenditoriale che genera startup insieme a giganti e produce grande ricchezza, relativamente ben distribuita. Se la Cina non lavorasse con così tanto successo per bloccare il riconoscimento internazionale di Taiwan, il suo modello di democrazia capitalista verrebbe studiato più ampiamente.

UN MIRACOLO TRANQUILLO?

L'ascesa storica della Cina iniziò solo dopo la fine del dominio di Mao sul paese alla fine degli anni '70 e i suoi successori allentarono i controlli statali. Il minuscolo settore privato del paese è cresciuto fino a rappresentare più della metà dei posti di lavoro urbani e del PIL. Mentre la sua quota del Pil mondiale è triplicata arrivando al 15%, la Cina è riemersa come una potenza globale. Tuttavia, alla fine degli anni 2010, aveva riaffermato il controllo statale e la crescita aveva subito un brusco rallentamento. Il "capitalismo di stato" cinese, ora così largamente ammirato da alcuni in Occidente, stava divorando il suo miracolo economico.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Con una popolazione inferiore a un decimo di quella cinese, il Vietnam non avrà mai lo stesso impatto globale, ma dimostra anch'esso che il capitalismo può funzionare anche sotto un governo autoritario e monopartitico.

Devastato dalla guerra civile, alla fine degli anni '80 il Vietnam viveva grazie alle donazioni dell'Unione Sovietica. La crescita è stata stagnante. L'inflazione era al 700%. Hanoi ha risposto aprendo l'economia statale alle imprese private, abolendo le fattorie collettive e affittando terreni a privati, ai quali è stato permesso per la prima volta di vendere i propri prodotti con profitto, in patria o all'estero. La produzione è aumentata rapidamente. Per lungo tempo importatore di riso in lotta contro la fame, il Vietnam è diventato un esportatore di riso. Anche adesso, mentre molti paesi stanno innalzando le barriere commerciali, il Vietnam rimane un campione comunista del libero mercato.

Il Vietnam ha indirizzato tutte le sue risorse verso la costruzione di una potenza manifatturiera per l'esportazione, sul modello delle prime riforme della Cina. Per stabilizzare la propria valuta e controllare l'inflazione, Hanoi ha lavorato per contenere i deficit di bilancio. Per dare energia al settore privato, ha venduto più di 11.000 aziende statali, lasciandone in vita solo 600 alla fine degli anni 2010. Per sostenere le fabbriche, ha investito molto nei sistemi di trasporto per portare le merci sul mercato e nelle scuole per istruire i lavoratori. Il paese ora ottiene dalla Banca Mondiale il punteggio più alto per la qualità delle sue infrastrutture rispetto a qualsiasi altra nazione con un livello di reddito simile. I suoi punteggi nei test delle scuole superiori internazionali sono spesso tra i primi dieci a livello mondiale, superiori a quelli di molte nazioni sviluppate, compresi gli Stati Uniti.

Oggi, il Vietnam somiglia molto alla Cina durante la sua fase miracolosa 20 anni fa.

La manodopera qualificata consente al Vietnam di produrre beni sempre più sofisticati. Giganti come Samsung e Apple hanno spostato la produzione di smartphone nel paese. Ha messo in scena un percorso pluridecennale di crescita delle esportazioni vicino al 20% e di crescita del PIL superiore al 5%, eguagliando i risultati ottenuti dai paesi miracolosi asiatici. In tre decenni, il reddito medio annuo del Vietnam è triplicato fino a raggiungere quasi i 3.000 dollari, uscendo dalla povertà e inserendosi nella classe di reddito medio-bassa. La percentuale della popolazione che vive con meno di 2 dollari al giorno è scesa dal 60% a meno del 5%; quasi il 90% ha una copertura sanitaria e meno dell'1% vive senza energia elettrica, rendendo il Vietnam un leader nella guerra alla povertà.

Un sistema capitalista funzionante genererà sacche di grande ricchezza e nel 2013 il Vietnam ha prodotto il suo primo miliardario, Pham Nhat Vuong. Laureato in un'università in Russia, Vuong ha iniziato introducendo gli spaghetti istantanei in Ucraina, un'impresa che è cresciuta fino a diventare il conglomerato Vingroup. Miliardario che si è fatto da sé, è più probabile che venga celebrato che demonizzato in una società imprenditoriale in cui la maggior parte delle persone ha visto un reale progresso.

La domanda è quanto potrà durare il boom del Vietnam. Il governo autoritario tende a funzionare meglio nelle prime fasi dello sviluppo, quando leader forti possono forzare il completamento di compiti semplici come la costruzione di strade. Nel corso del tempo, non gravati da controlli ed equilibri democratici, gli autocrati spesso spingono le politiche verso estremi irrazionali, innescando gravi crisi che riportano indietro i loro paesi. Il Partito Comunista del Vietnam è al potere da mezzo secolo, e finora senza generare alcun segnale di allarme finanziario di una crisi che potrebbe porre fine miracolosamente. Il consolidamento del potere del nuovo segretario generale del partito To Lam, tuttavia, potrebbe mettere alla prova questo track record.

E anche se relativamente poche, le imprese statali sopravvissute in Vietnam sono enormi, e rappresentano un terzo del Pil e molti dei peggiori prestiti del sistema bancario. Se i problemi dovessero arrivare, potrebbero iniziare in queste aziende statali opache. Ma per ora, il Vietnam sta esportando la sua strada verso la prosperità, dimostrando che anche i comunisti possono gestire con successo il capitalismo dando alle persone maggiore libertà economica e snellendo il ruolo dello Stato.

TRE EVENTI PER IL CAPITALISMO

La Svizzera, Taiwan e il Vietnam dimostrano che dare alle persone maggiore libertà economica è ancora la migliore speranza dell'umanità per il progresso economico e sociale. L'espansione infinita dello Stato non è una soluzione praticabile alle crisi del ventunesimo secolo. È possibile frenare lo Stato, indirizzare la spesa pubblica in modo più strategico e lasciare spazio sufficiente affinché le persone possano investire come meglio credono, senza il peso di un groviglio di burocrazia e interferenze governative.

Sebbene fondati sull'ideale di un'autorità centrale limitata, gli Stati Uniti da decenni costruiscono un governo più grande aumentando il debito pubblico, introducendo migliaia di nuove normative ogni anno e rispondendo a ogni nuova crisi con salvataggi sempre più grandi. Questa forma distorta di capitalismo è stata giustamente ridicolizzata come "socialismo per i più ricchi", ma le crepe nella politica economica statunitense sono più profonde di quanto suggerisca questo slogan.

Gli Stati Uniti hanno aumentato la spesa per programmi sociali a favore dei poveri e della classe media, in particolare gli anziani, attuando al tempo stesso salvataggi sui mercati finanziari a beneficio soprattutto dei super-ricchi, che tendono ad essere più anziani e possiedono la parte del leone delle azioni, obbligazioni e proprietà. Questo è un rischio socializzato – un sistema di garanzie statali contro il dolore economico – per tutti.

L'equilibrio del sistema capitalista "misto" americano si è spostato troppo verso il controllo statale, che finisce per avvantaggiare le élite costituite.

[Segue alla successiva](#)

Continua da pagina 1

maggioranza della squadra rispetto ai nove della precedente legislatura.

I commissari di area socialista ottengono tuttavia due posti “di peso” fra i sei Vicepresidenti e cioè la prima Vicepresidente Teresa Ribera sarà responsabile della giusta transizione ecologica con l’obiettivo della realizzazione del Patto Verde europeo e della decarbonizzazione a cui si aggiunge la responsabilità della concorrenza, mentre la commissaria romena Roxana Mînzatu avrà la responsabilità della formazione professionale insieme a cultura ed educazione ma soprattutto al Pilastro Europeo dei Diritti Sociali con l’incarico di presentare una proposta nella primavera 2025.

Sono stati istituiti alcuni nuovi portafogli e in particolare quello della sicurezza economica affidato al socialista slovacco Maros Šefčovič, dell’economia circolare affidata alla popolare svedese Jessika Roswall, della casa collegato all’energia al socialista danese Dan Jørgensen, dell’equità intergenerazionale al socialista maltese Glenn Micallef, della semplificazione al popolare lettone Valdis Dombrovskis che sarà responsabile dell’economia e produttività sotto il controllo della presidente, del Mediterraneo alla popolare croata Dubravka Šuica, della protezione civile con riferimento alla resilienza e alla preparazione della gestione delle crisi alla liberale belga Hadja Lahbib.

In molti casi i commissari dovranno rispondere direttamente alla Presidente essendo stato fortemente indebolito, se non addirittura annullato, il ruolo di quelli che erano nella precedente Commissione i Vicepresidenti “di coordinamento” e non essendo chiaro se saranno mantenuti i cosiddetti cluster.

Nell’indicare le missioni dei commissari, Ursula von der Leyen ha assegnato compiti precisi che riguardano i primi cento giorni di lavoro della Commissione e che si possono leggere nelle ventisei lettere di missione.

Dovremo naturalmente aspettare l’esito delle audizioni attualmente previste dal 4 al 12 novembre che potrebbero - come in passato quando sono “caduti” otto candidati - riservare delle sorprese e quindi portare ad una modifica della composizione del Collegio prima del voto in plenaria sull’intera Commissione che dovrà avvenire alla maggioranza dei voti espressi.

Continua dalla precedente

Ciò di cui gli Stati Uniti e altri paesi nel mondo hanno invece bisogno sono politiche che incoraggino la concorrenza privata sostenendo i giovani e le startup piuttosto che proteggere gli operatori storici che invecchiano: gli oligopoli, i miliardari e i magnati che ora dominano il sistema americano. Per ripristinare la fiducia nel capitalismo sarà necessario imparare dai paesi in cui il sistema funziona ancora per la gente comune, grazie in buona parte a un governo più limitato.

RUCHIR SHARMA è presidente di Rockefeller International e autore di What Went Wrong With Capitalism

Da foreign affairs

Fin qui il bicchiere quello che potremmo chiamare con una buona dose di ottimismo un bicchiere mezzo pieno.

Ma il bicchiere è invece certamente mezzo vuoto perché la ripartizione delle competenze e le lettere di missione evidenziano

- la frammentazione del tema della democrazia e della lotta alla corruzione insieme alla protezione dello stato di diritto (Virkkunen, Brunner, McGrath)

la sciagurata reiterazione dell’unificazione fra le responsabilità degli affari interni e quella della politica migratoria con la conseguenza della conferma dell’approccio prevalentemente securitario che emerge con chiarezza nella lettera di missione al commissario popolare austriaco Magnus Brunner (già contestato nel Parlamento europeo) e ai riferimenti al controllo delle frontiere nelle altre deleghe,

- la separazione fra il tema della giustizia e lo stato di diritto da una parte e degli affari interni dall’altra, indebolendo o rendendo molto difficile il completamento dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia,

- La dispersione delle competenze in materia ambientale fra 4-5 commissari (Ribera, Kadis, Jørgensen, Tsizikostas e soprattutto l’olandese Hoekstra) anche se Ursula von der Leyen ha promesso di voler confermare il Patto Verde europeo, la decarbonizzazione, le scadenze del 2040/2050 e l’importanza degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Come si comporterà Raffaele Fitto, se sarà confermato come commissario, fra l’impegno della sua nuova presidente e il tentativo demolitore della sua presidente uscente?

Come era prevedibile, il tema della difesa apparirebbe limitato alle questioni industriali affidando alla vicepresidente Kallas il ruolo di “garante” del ponte fra le politiche interne ed esterne e del ruolo geopolitico della Commissione ma il commissario popolare lituano Andrius Kubilius, a cui è stato affidato, questo portafoglio si è lasciato andare a bellicose dichiarazioni sui temi militari che vanno al di là delle sue competenze.

Concludo per ora con tre punti:

1. Il commissario popolare polacco Piotr Serafin è stato incaricato non solo del bilancio, della lotta alle frodi e della Pubblica Amministrazione, ma anche di preparare il quadro finanziario pluriennale con la competenza delle risorse proprie sotto il controllo della presidente ma nessun impegno è stato preso per trasformare gli obiettivi indicati nel rapporto di Mario Draghi in adeguati strumenti finanziari ed anzi Ursula von der Leyen si è affidata alla “buona volontà” degli Stati membri

2. Nonostante il mandato dato dal Consiglio europeo alla Commissione sulla preparazione di un rapporto sulla riforma dell’Unione entro la primavera del 2025 come follow up della Conferenza sul futuro dell’Europa, il tema non è stato affidato a nessun commissario con la conseguenza della responsabilità personale della Presidente della Commissione che dovrà indicare nel suo discorso di investitura del Collegio quale risposta vorrà dare sulla revisione dei Trattati anche in vista dell’allargamento tenendo conto che anche

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Mario Draghi ritiene che le modifiche istituzionali non sono una “precondizione” per realizzare gli obiettivi indicati nel suo rapporto.

3. Per quanto riguarda il candidato italiano e contrariamente alla propaganda diffusa in Italia, vale la pena di ricordare che l'Italia ha sempre avuto un Vicepresidente ad eccezione della prima Commissione Ursula von der Leyen in cui Paolo Gentiloni non era Vicepresidente ma aveva un consistente portafoglio di peso, che a Raffaele Fitto non sono state attribuite le competenze suggerite dal Governo italiano e cioè l'economia e il PNRR e che egli erediterà invece il portafoglio dalla commissaria socialista portoghese Ferreira sulle politiche di coesione e quelle regionali che regolano i fondi “a gestione indiretta” il cui ammontare è stato già pre-allocato nel Bilancio europeo 2021-2027 con la prospettiva di una sua proroga al 2028 e forse al 2029, che la commissaria Ferreira non ha avuto nessun ruolo per quanto riguarda l'attuazione del Next Generation EU, che è stato confermata da Ursula von der Leyen la sua chiusura al 31 dicembre 2026 e che la gestione del nuovo “Patto di stabilità” sarà affidata alla responsabilità del “falco” Dombrovskis con la sua partecipazione alle riunioni dell'ECOFIN e dell'Eurogruppo dove era normalmente affiancato dal Commissario Paolo Gentiloni.

Il voto sui singoli Commissari avverrà a scrutinio segreto nelle commissioni parlamentari di merito e nella commissione giuridica: salvo dichiarazioni estemporanee, non sappiamo come i parlamentari europei si esprimeranno a conclusione delle audizioni poiché il voto sarà espresso per gruppi politici mentre sapremo come si esprimeranno singolarmente e come gruppi i parlamentari in aula nel voto relativo all'intero Collegio.



Perché l'integrazione dei Balcani è al centro delle priorità italiane



Di Francesco De Palo
Il titolare della Farnesina, a margine dell'assemblea dell'Onu, incontra i parigrado dei Balcani. I nodi di

Kosovo e Bosnia, i progressi dell'Albania e i tentativi di penetrazione dei super player esterni. È un'area altamente strategica per l'Italia che plasticamente va dal Friuli al Mediterraneo orientale e che abbraccia gli interessi del governo in una serie di Paesi-chiave per lo sviluppo europeo futuro

Rilanciare il processo di integrazione europea di e di cooperazione regionale, nella consapevolezza che, accanto ai progressi e ai ritardi dei singoli Paesi che anelano all'Ue, andrà pianificata una strategia per attenzionare i tentativi di penetrazione dei super player esterni. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha riunito a New York, a margine della 70ma Assemblea generale delle Nazioni Unite, i ministri degli Esteri dei Balcani occidentali e del gruppo “Amici dei Balcani occidentali”. Presenti i rappresentanti di Albania,

[Segue alla successiva](#)

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Continua dalla precedente

Bosnia Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro, Serbia, Austria, Repubblica Ceca, Croazia, Grecia, Slovacchia e Slovenia. “Lavoriamo per stabilità, crescita e integrazione nei mercati europei di una regione strategica per l'Italia”, ha spiegato il vice-premier.

Riunificazione balcanica

Lo ha detto da tempo la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni: di fatto le politiche europee di allargamento altro non significano che la cosiddetta “riunificazione dei Balcani”, con l'obiettivo di usare come metro di valutazione politica la tesi che allargamento vuol dire stabilità. La “riunificazione europea” dunque deve contemplare i Balcani occidentali e l'Italia sarà sempre al fianco di questi Paesi, spiegò la premier incontrando mesi fa il serbo Vucic, anche come accrescimento del ruolo italiano in loco. Roma pivot nei Balcani rappresenta in teoria lo stesso punto di caduta immaginato per il Piano Mattei in Africa, ovvero con la costruzione di rapporti e relazioni con i singoli paesi al fine di elaborare strategie condivise e rafforzare i rapporti bilaterali in un'ottica collaborativa e non predatoria.

In questo senso va letto l'impegno di Roma per le relazioni con l'intero costone balcanico, dove la tela dell'Italia si muove essenzialmente su due direttrici di marcia: sostenere il progresso dei singoli paesi nei dossier più significativi (che sono anticamera all'adesione) e mantenere il ruolo di partner politico principale anche in considerazione della vicinanza (geografica, culturale, sociale).

Progressi e ritardi

Da citare alcuni numeri che incidono sulle performance dei singoli paesi e che rappresentano senza dubbio un fattore di rischio: la Bosnia Erzegovina ad esempio, uno dei Paesi maggiormente instabili, ha il tasso di inflazione più basso della regione, 1,96 per cento su base annua. Ma prima in classifica è la Serbia con il 5,6 per cento seguita dal Montenegro con un'inflazione annua del 4,4 per cento. A seguire Croazia (4,1 per cento), Slovenia (3,4 per cento), Macedonia del Nord con il 3 per cento e l'Albania con il 2,6 per

cento.

Nota dolens il Kosovo, attraversato dalla crisi con la Serbia: l'Ue ha deciso per il via libera all'esenzione del visto per i serbi in Kosovo con l'obiettivo di provare a compiere un passo verso una nuova distensione nella crisi tra Pristina e Belgrado. Innanzitutto consentirà ad alcuni cittadini kosovari di poter viaggiare in regime di Schengen e Ue anche con il passaporto serbo. In secondo luogo si punta finalmente ad armonizzare la questione relativa ai visti per tutta la regione balcanica, favorendo così la minoranza etnica nel nord del Paese che non avrà più bisogno di un passaporto kosovaro per viaggiare.

Pollice in su, invece, per i progressi dell'Albania, che hanno attirato le attenzioni di un player esterno come la Turchia, che dal 2013 è stata dichiarata “partner strategico” di Tirana. Le mosse turche in loco passano dal comune denominatore delle iniziative legate alla difesa. Da pochi mesi infatti l'Albania ha riaperto la base aerea di Kuçova, a sud di Tirana, per trasformarla in un hub logistico e operativo aereo della Nato.

La tela italiana

Si tratta essenzialmente di un'area che va dal Friuli al Mediterraneo orientale e che tocca anche gli interessi del governo in una serie di paesi-chiave per lo sviluppo europeo futuro. Il riferimento è ai nuovi ingressi nell'Ue dei Paesi dei Balcani occidentali, sia per smorzare le mire russe su quella regione, sia per confermare il tenore delle promesse europee a quei Paesi.

In questo senso l'Italia si è caratterizzata per un forte attivismo, come dimostra la conferenza di Trieste del gennaio 2023, che è stata utile per riflettere su crescita e integrazione, senza dimenticare un settore nevralgico come le infrastrutture: interessante il Corridoio Pan Europeo 10, ovvero la bretella che dall'Austria giungerà al porto greco di Salonicco, in piena evoluzione geopolitica. Non sfugge che energia, sicurezza e immigrazione clandestina sono i tre temi principali della macroarea balcanica, su cui sono puntate le attenzioni non solo dell'Ue ma anche di Cina e Russia.

Da formiche.net

CONSEGNA ASSEGNI DI STUDIO AICCRE PUGLIA

Concorso 2023/2024 con il sostegno della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia

La **cerimonia** avrà luogo il prossimo **6 NOVEMBRE** presso la **sala del Consiglio regionale della Puglia**.

I dettagli della manifestazione saranno resi noti nei prossimi giorni.

I vincitori saranno avvertiti personalmente insieme ai docenti di riferimento e ai dirigenti scolastici

Verso una nuova era: Il Patto per il Futuro dell'ONU e le sfide globali del XXI Secolo

Di Guido Montani

Nel 1944 nascevano a Bretton Woods le prime istituzioni delle Nazioni Unite. Il 22 settembre 2024, ottanta anni dopo, l'Assemblea generale dell'ONU ha approvato, a New York, un Patto per il Futuro dove si propone il suo rinnovamento per garantire la pace e la prosperità a tutti gli abitanti del Pianeta.

È una decisione necessaria perché il mondo contemporaneo è profondamente differente da quello della fine della Seconda guerra mondiale. Allora le due superpotenze avevano concordato, ancor prima che la guerra finisse, le linee generali della nuova organizzazione internazionale, che avrebbe sostituito la fallita Società delle nazioni. Oggi una delle due superpotenze non esiste più, la superpotenza sopravvissuta è sempre più riluttante a svolgere il compito di "poliziotto del mondo" e nuove grandi potenze sono attive nella politica mondiale, in primo luogo la Cina. Il mondo è diventato multipolare, le guerre diventano sempre più frequenti, i contrasti tra Paesi ricchi e poveri si inaspriscono e la catastrofe ecologica incombe sul futuro del Pianeta.

Il *Patto per il Futuro* è un documento chiaramente di compromesso, per accontentare tutti i 193 membri delle Nazioni Unite, ma contiene alcune ipotesi di riforma che potrebbero consentire un serio rinnovamento, se si manifesterà la volontà dei governi nazionali e dei loro cittadini di affrontare le sfide che incombono sulle future generazioni. È in effetti alle future generazioni che si rivolge prioritariamente questo complesso Patto (61 pagine). Ecco i suoi capitoli: 1. Sviluppo sostenibile e finanza per lo sviluppo; 2. Pace internazionale e sicurezza; 3. Scienza, tecnologia, innovazione e cooperazione informatica; 4. I giovani e le generazioni future; 5. Cambiare la governabilità globale (global governance). Nella introduzione si afferma che il futuro dell'umanità è minacciato dalla sua incapacità di autogovernarsi e che i tre pilastri delle Nazioni Unite – lo sviluppo sostenibile, la pace e la sicurezza e i diritti umani – sono di eguale importanza e interdipendenti. Non si può averne uno senza avere gli altri.

L'ONU rilancia un percorso verso il multilateralismo

adottando il "Patto per il futuro"

Un accordo "storico" che rappresenta un "passo avanti verso

un multilateralismo più efficace, inclusivo e in rete". Così il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha definito l'adozione da parte dell'Assemblea generale dell'ONU del "Patto per il futuro".

Vediamo ora succintamente i principali contenuti dei cinque capitoli. Il primo, dedicato allo sviluppo sostenibile, riafferma l'impegno di rispettare l'Agenda per gli obiettivi dello sviluppo sostenibile entro il 2030, compresa la Dichiarazione di Rio che include il principio della responsabilità comune ma differenziata di ogni governo. Si tratta in effetti di riconoscere che i paesi emergenti non sono responsabili dei danni all'ambiente provocati dai paesi che hanno avviato il processo di industrializzazione nei secoli scorsi. Per questo è necessario che i Paesi più ricchi si impegnino a sostenere le priorità di sviluppo e di conservazione della natura dei paesi emergenti. L'obiettivo dell'eradicazione della povertà deve essere considerato parte integrante dell'Agenda 2030. I Paesi più sviluppati devono destinare lo 0,7% del loro PIL all'assistenza allo sviluppo e lo 0,15% ai Paesi con maggiori difficoltà. Occorre infine che si ristabilisca un sistema di scambi commerciali fondato sul multilateralismo. La World Trade Organization (WTO) deve essere riformata. La protezione degli oceani, dei ghiacciai e delle foreste e dei loro ecosistemi deve essere garantita.

Il secondo capitolo riguarda la pace e la sicurezza internazionale. La preoccupazione centrale è il ritorno alla guerra anche di paesi che dovrebbero garantire la pace e la sicurezza come membri del Consiglio di Sicurezza (CS). Il rischio di una guerra nucleare incombe sul futuro dell'umanità. Si denuncia la continua violazione del diritto internazionale e si invocano amichevoli relazioni tra gli stati che hanno sottoscritto la Carta delle Nazioni Unite.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

I Paesi membri dovrebbero rinunciare all'uso della forza militare e risolvere le loro controversie attivando i canali diplomatici al fine di rispettare il principio della "sovranità eguaglianza" di tutte le nazioni. È necessaria una nuova Agenda per la pace nel mondo. Si devono sviluppare una cultura della pace, affermare il rispetto dei diritti umani, combattere ogni forma di genocidio e di crimine verso l'umanità. Infine, è necessario ridurre le spese per armamenti e rispettare il diritto internazionale. I crimini di guerra e i crimini contro l'umanità devono essere puniti. La Corte Internazionale di Giustizia deve essere messa nella condizione di regolare i conflitti tra gli stati (tuttavia, in un paragrafo successivo si afferma che "gli Stati Membri" sono primariamente responsabili per la prevenzione dei conflitti e la costruzione della pace). Si invoca la creazione di un mondo libero da armi atomiche perché "una guerra nucleare non può essere vinta e non deve mai essere combattuta."...

Nel terzo capitolo, su scienza e tecnologia si denuncia la situazione di miliardi di persone, specialmente nei paesi in via di sviluppo, che non hanno accesso alle risorse tecnologiche di base. Le Nazioni Unite devono assicurare che la ricerca scientifica e tecnologica siano eticamente orientate verso la promozione dei diritti umani e fa appello anche al settore privato perché questo orientamento sia rispettato. Infine, gli individui più vulnerabili e con disabilità devono poter fruire delle innovazioni e dell'assistenza tecnologica necessaria. La cooperazione internazionale per la ricerca scientifica deve essere libera da ogni condizionamento politico. Infine, l'Allegato I è dedicato a una approfondita analisi degli sviluppi, delle possibili applicazioni e regolamentazione dell'Intelligenza Artificiale (IA).

Il quarto capitolo è dedicato ai giovani, al loro futuro e alla necessità di una loro collaborazione con le Nazioni Unite. Per questo si annette una [Dichiarazione sulle future generazioni](#) molto dettagliata. Per future generazioni non si intende solo i giovani in vita oggi ma anche coloro che ancora non sono nati. Si propone la creazione di un Global Youth Investment Platform per finanziare programmi per giovani anche al livello di singoli paesi. Naturalmente i diritti dei giovani, in particolare delle bambine, devono essere rispettati, evitando qualsiasi forma di discriminazione, intolleranza o razzismo. Si propone la creazione di una rappresentanza di giovani all'interno delle Nazioni Unite, grazie alla presenza di rappresentanti giovanili provenienti da ogni paese. Un Fondo delle Nazioni Unite per i giovani sarà creato.

Il quinto capitolo è dedicato alla governabilità globale (global governance). Il rilancio del multilateralismo e

della cooperazione internazionale dipenderà da quale governabilità sarà istituita. Deve essere rafforzata la rappresentanza democratica al livello mondiale di tutti i paesi, senza alcuna discriminazione. Devono essere stabilite precise regole per il finanziamento delle Nazioni Unite e dei suoi organi. Si prevede la riforma del Consiglio di sicurezza, per renderlo più efficiente e rappresentativo. A questo fine, l'Africa deve essere considerata come una priorità, perché è il continente meno rappresentato nel CS, ma occorre anche assicurare una presenza dei paesi dell'America Latina, dei Caraibi e dell'Asia. La questione del veto nel CS deve essere ridiscussa. Vanno ripensati i rapporti tra il CS e l'Assemblea generale. Infine, vanno riformati il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). Occorre mobilitare la finanza internazionale per assicurare una maggiore assistenza ai paesi emergenti e più bisognosi, in particolare quelli più indebitati. Tra i problemi della governabilità globale una attenzione particolare è dedicata allo sfruttamento dello spazio e degli oceani.

Vi sono almeno due aspetti delle proposte contenute *Patto per il Futuro* che meritano di essere sottolineati: il primo è il concetto di Global Governance, che non compare nello Statuto delle Nazioni Unite, il secondo è la particolare attenzione verso i giovani e le future generazioni. Questi due aspetti sono correlati, perché la Global Governance si consolida e si evolve se ottiene un crescente sostegno dell'opinione pubblica, non diversamente da quanto accade a un governo nazionale nei confronti dei propri cittadini. In sostanza, l'idea di una Global Governance sempre più capace di rispondere alle attese dei cittadini del mondo, dunque sempre più democratica, è una ipotesi non esplicitata, ma implicita, del Patto. Si potrebbe pertanto suggerire che un primo passo in questa direzione sia la creazione di una Assemblea Consultiva, o Parlamento Mondiale dei Giovani provenienti da ogni stato membro. Questa prima forma di democrazia sperimentale potrebbe, quando i tempi saranno maturi, consentire la creazione di un Parlamento Mondiale (UNPA), come già chiedono alcuni parlamenti nazionali e il Parlamento europeo. La UNPA si affiancherebbe all'Assemblea Generale, dove sono rappresentati i governi nazionali. Va ora chiarito il concetto di Global Governance che consente una duplice interpretazione: la prima è una governance internazionale, la seconda una governance sovranazionale. Chiariamo questa differenza con qualche esempio. Per quanto riguarda le politiche per contrastare il cambiamento climatico, ogni

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

anno si convocano le conferenze, dette COP, per decidere quali politiche approvare. Tuttavia, queste politiche non sono vincolanti, pertanto ogni governo nazionale quando deve rispondere a richieste nazionali, che considera più urgenti, dimentica di realizzare le politiche ambientali concordate nella COP.

Questa è una governance internazionale. Una governance sovranazionale consisterebbe nella decisione di affidare al segretario generale delle Nazioni Unite il potere di sanzionare, ad esempio mediante il pagamento di un'ammenda pari al costo dei mancati interventi, il governo nazionale inadempiente.

Un secondo esempio, riguarda la proposta di una nuova Bretton Woods. Nel 1944 furono presentati due piani, il Piano White che prevedeva il dollaro come moneta di riserva internazionale, e il Piano Keynes che prevedeva il *bancor*, basato sul dollaro e la sterlina, come moneta di riserva internazionale. Il Piano Keynes potrebbe essere considerato sovranazionale, nel senso che prevedeva una governance a due. Oggi, la riforma del FMI potrebbe usare il *bancor* del XXI secolo, vale a dire i Diritti Speciali di Prelievo (SDRs), un paniere che include cinque monete: il dollaro, l'euro, il renmimbi, lo yen e la sterlina. Se il

bancor fosse adottato come moneta di riserva da tutte le banche centrali nazionali diventerebbe anche la moneta degli scambi commerciali e finanziari. Il FMI diventerebbe la banca centrale mondiale con il potere di regolare il volume delle emissioni e i tassi di interesse. La governance dei cinque Paesi sarebbe un primo passo per coinvolgere tutti i Paesi del mondo, ricchi e poveri, nella gestione dell'economia mondiale.

Un'ultima considerazione. L'integrazione europea è proceduta sulla base di una progressiva attribuzione di poteri all'Unione europea per quanto riguarda la democrazia (il Parlamento europeo) e l'Unione economica e monetaria. Questo processo ha consentito di abolire le frontiere interne tra i paesi europei e di creare la cittadinanza europea. Se le Nazioni Unite procedessero in questa direzione diventerebbero la casa comune dei cittadini del mondo.

Guido Montani è professore emerito di Politica Economica Internazionale all'Università di Pavia. È stato Presidente del Movimento Federalista Europeo. Ha fondato, nel 1984, a Ventotene, l'Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli.

Da euractiv

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071

Continua da pagina 16

Utilizzando la BGI, scopriamo che, sebbene i percorsi variano a seconda delle caratteristiche dei paesi discussi, tutti possono comunque trovare un modo per “navigare controvento” verso la democrazia, come ha affermato l’economista Albert Hirschman. Il progresso resta possibile, ma richiederà uno schema incrementale a zig-zag, ed è tutt’altro che garantito.

Grandi successi

Utilizzando tre misure per la performance della governance – responsabilità democratica, capacità statale e fornitura di beni pubblici – il BGI identifica quattro cluster di paesi con modelli di performance distinti e caratteristiche comuni in termini di economia, demografia e stabilità politica. Ogni cluster deve affrontare sfide diverse per quanto riguarda il ruolo della democrazia e della qualità della vita.

Innanzitutto, ci sono 36 stati democratici di successo nel mondo oggi, un gruppo che comprende l’Australia, la maggior parte dei paesi dell’Unione Europea, il Giappone, la Corea del Sud e gli Stati Uniti. I membri di questo gruppo ottengono i risultati migliori in tutte e tre le dimensioni della governance. Ma sebbene tutti abbiano economie altamente globalizzate e un elevato PIL pro capite, differiscono sempre più in termini di stabilità politica e sociale. L’Estonia, ad esempio, ha continuato a ottenere buoni risultati in queste dimensioni, mentre negli ultimi anni gli Stati Uniti no. Riteniamo che il futuro della democrazia in questo cluster dipenda dal modo in cui i governi gestiscono l’economia globale e dalla capacità degli Stati nazionali di sviluppare la capacità necessaria per raggiungere sia la coesione sociale che un’adeguata fornitura di beni pubblici in un ambiente internazionale competitivo.

Sebbene questo gruppo abbia un relativo successo in tutte le misure, il decennio successivo alla crisi finanziaria globale del 2008 dimostra che l’austerità prolungata e l’autocompiacimento delle élite possono essere pericolosi per la democrazia, anche nei paesi in cui sembra sicura. Gli Stati Uniti sembrano essere un esempio calzante. Il suo punteggio in termini di responsabilità democratica ha raggiunto una media impressionante di 96 tra il 2010 e il 2015 (tra i migliori al mondo), ma poi è diminuito precipitosamente, raggiungendo 84 nel 2020. Anche la capacità statale degli Stati Uniti si è atrofizzata, scendendo da 79 nel 2011 a 64 nel 2020.

Non è un caso che questi cambiamenti siano avvenuti durante la presidenza di Donald Trump, segnata da sconvolgimenti per il sistema elettorale e lo stato amministrativo. L’acquisizione da parte di Trump della base e delle risorse organizzative del Partito Repubblicano dimostra che anche le democrazie apparentemente più consolidate sono suscettibili alle forze illiberali e alla rapida erosione istituzionale. Sebbene alcuni parametri suggeriscano che gli Stati Uniti potrebbero aver registrato una ripresa negli ultimi anni, le elezioni del 2024 potrebbero facilmente invertire la tendenza.

Il secondo gruppo comprende 33 stati autocratici e illiberali di successo, come Russia, Cina, Emirati Arabi Uniti e Tur-

chia. Questi paesi hanno punteggi più bassi in termini di responsabilità democratica e generalmente valutazioni di capacità statale nella media o inferiori alla media, ma riescono a fornire un punteggio di qualità della vita medio o superiore alla media. Nonostante questo relativo successo, questi paesi si trovano ad affrontare numerose sfide, tra cui elevati livelli di fuga di cervelli, disuguaglianze economiche e sociali, significative lamentele interne e conflitti interni spesso repressi.

Questi paesi stanno cercando di fornire prove a sostegno di quella che chiamiamo “tesi della sufficienza autocratica”, secondo la quale la capacità dello Stato è sufficiente per garantire una migliore qualità della vita, anche in assenza di una solida responsabilità democratica. L’esempio più importante di un paese su questo percorso è la Cina. Tra il 2000 e il 2021, la qualità della democrazia è scesa da un punteggio già basso, pari a 27, a 20. Nello stesso periodo, tuttavia, la capacità dello Stato è aumentata di quattro punti, da 38 a 42. Ancora più importante, la fornitura di beni pubblici è aumentata drasticamente, da 60 a 75. Questa capacità di aumentare i beni pubblici in assenza di democrazia rappresenta la minaccia ideologica più significativa al modello liberale. Ma resta da vedere se la tendenza continuerà man mano che la Cina si avvicinerà a livelli di qualità della vita paragonabili a quelli delle democrazie ricche.

Confusione nel mezzo

Il terzo cluster contiene stati inefficaci. Nonostante livelli approssimativamente medi di responsabilità democratica e capacità statale, questi 37 paesi – tra cui Perù, Tunisia, Sudafrica, Indonesia, Filippine e Bolivia – lottano per garantire una qualità della vita a livelli commisurati alla loro responsabilità democratica e capacità statale. Come gruppo, sono nella media su quasi tutti gli indicatori economici, demografici e sociopolitici. La democrazia non è accompagnata da miglioramenti nelle altre due dimensioni. Se questa disconnessione dovesse persistere, potrebbe portare a una perdita di legittimità e a uno scivolamento verso l’autoritarismo.

Questi stati potrebbero essere rappresentativi del fallimento della “tesi della sufficienza democratica”, che presuppone che la sola democrazia sia sufficiente per una migliore qualità della vita nel medio e lungo termine. Ad esempio, la democrazia tunisina ha registrato un notevole incremento tra il 2010 e il 2021, con un punteggio relativo alla responsabilità democratica passato da 31 a 79 e un punteggio relativo alla capacità statale aumentato da 34 a 55. Eppure non è riuscita a tradurre la sua rinascita democratica in una situazione migliore di vita per i suoi cittadini: la fornitura di beni pubblici è cresciuta di soli quattro punti, da 73 a 77.

L’ultimo gruppo comprende 39 stati in difficoltà, come Cambogia, Egitto, Guatemala, Nigeria e Venezuela. Questi paesi generalmente mostrano scarse prestazioni di governance in tutte e tre le dimensioni e tendono a

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

registrare un PIL pro capite inferiore, una maggiore probabilità di conflitti armati e una minore stabilità politica. Molti sono rimasti intrappolati per decenni in un circolo vizioso di conflitti interni e cattiva governance.

Come gli stati inefficaci, sono vulnerabili alla narrativa autocratica secondo cui la capacità dello stato è la chiave dello sviluppo. Rappresentano quindi un fronte chiave nella battaglia ideologica tra democrazia e autocrazia. Consideriamo la Cambogia, che ha subito un sostanziale declino democratico, passando da 48 nel 2000 a 32 nel 2021, anche se la capacità statale è rimasta pressoché costante (24 contro 22). Nello stesso periodo, la fornitura di beni pubblici è migliorata da 29 a 51. Questi risultati potrebbero indicare ad altri che la qualità della vita può essere migliorata anche durante i periodi di declino democratico.

Molte domande

Questi risultati sollevano diverse domande urgenti. Se i paesi non democratici possono migliorare la qualità della vita, ciò significa che la democrazia è meno rilevante di quanto si pensasse in precedenza? Potrebbe effettivamente essere così, almeno nel medio termine. Dopotutto, il “modello di business” dell’industria estrattiva delle autocrazie di successo come gli Stati del Golfo e la Russia sembra relativamente stabile, così come la dipendenza estremamente sovraperponderata della Cina dalle esportazioni. Ma le opportunità per altri paesi di adottare il modello di business russo o cinese sembrano piuttosto limitate.

Tuttavia, la crescente influenza delle “autocrazie di successo” parla di un modello alternativo che contrappone i vecchi principi della teoria della modernizzazione al cosiddetto consenso di Pechino? Quasi certamente. L’evidente aumento delle non-democrazie rappresenta una vera sfida al continuo successo del cluster democratico e alla sua attrattiva verso altri paesi. Ma questo dipende in parte da chi ha la narrazione vincente e in parte dalle opportunità uniche a disposizione di ciascun paese nell’economia globalizzata di oggi.

Infine, esiste un modo chiaro per migliorare le prospettive immediate dei paesi del terzo e quarto cluster? Probabilmente no. Gli stati inefficaci e in difficoltà sono pronti a rimanere in schemi asincroni in cui la democrazia può sembrare consolidata, solo per essere messa in discussione e invertita. La capacità dello Stato e la fornitura di beni pubblici possono continuare a svilupparsi parallelamente a questi cambiamenti, ma i progressi potrebbero essere lenti e le battute d’arresto frequenti. Nel complesso, le tendenze recenti mettono in dubbio la narrativa liberale piena di speranza che ha dominato il primo decennio dopo la Guerra Fredda. Non possiamo più presumere che i paesi convergeranno inevitabilmente sia verso la democrazia che verso la prosperità, come previsto nel paradigma di modernizzazione a lungo sostenuto dall’Occidente.

Verso un nuovo realismo

Dato che le democrazie liberali di successo probabilmente dovranno affrontare notevoli ostacoli negli anni a venire, è necessario un approccio politico più proattivo per proteggere i gruppi di popolazione vulnerabili dall’impatto negativo della globalizzazione economica e del cambiamento tecnologico. Queste sono questioni che molte democrazie liberali – non ultime gli Stati Uniti – hanno ignorato per troppo tempo. Tale negligenza può creare un circolo vizioso poiché le regioni esposte a shock economici negativi arrivano a sostenere i partiti populistici.

Dobbiamo anche riconoscere i limiti dello sviluppo democratico nei paesi autocratici, dati i modelli relativamente stabili ed economicamente di successo di cui alcuni sono stati pionieri. Sminuire i reali progressi compiuti dai paesi non democratici non rafforzerà la causa della democrazia. Dovremmo invece sottolineare che le autocrazie generalmente ottengono risultati peggiori nel corso del tempo e che questa tendenza potrebbe ancora manifestarsi.

Allo stesso tempo, non dovremmo considerare il declino democratico come un processo inesorabile. Come abbiamo visto in Polonia nell’ultimo anno, i regimi illiberali possono cadere, lasciando il posto al rinnovamento democratico. Le autocrazie spesso sviluppano una finta stabilità, lasciando gli osservatori scioccati quando cadono improvvisamente. Ricordiamo il brusco licenziamento del comunismo europeo. Gli autoritari di oggi difficilmente sono immuni dal condividere un destino simile.

Infine, il nuovo realismo ci impone di riconoscere che molti paesi nei cluster di stati inefficaci e in difficoltà hanno una strada lunga e difficile da percorrere. Ma anche se non esistono soluzioni rapide, la strada verso la democrazia e una migliore qualità della vita rimane aperta. Vale la pena ricordare che anche gli Stati Uniti non sono diventati una democrazia completa fino agli anni '60, con l’approvazione del Civil Rights Act e del Voting Rights Act; o che la Svizzera, tra i paesi più ricchi e democratici del mondo, abbia esteso il voto alle donne solo nel 1971; o che Germania, Giappone e Austria – oggi democrazie ricche e stabili – fossero monarchie autocratiche (con forti capacità statali e una ragionevole fornitura di beni pubblici) poco più di un secolo fa.

La democrazia liberale di tipo occidentale non è inevitabile, perché la storia non ha uno scopo o nessuna “fine”. Ciò che ha è l’azione umana, la lotta ideologica e il conflitto politico. Poiché il futuro non è mai scritto, la democrazia non deve mai smettere di dare prova di sé.

Il Berggruen Governance Index è un progetto congiunto del Berggruen Institute, della Luskin School of Public Affairs dell’UCLA e della Hertie School.

Da project syndicate

«L’epoca passata, epoca che è finita con la rivoluzione francese, era destinata ad emancipare l’uomo, l’individuo, conquistandogli i doni della libertà, della eguaglianza, della fraternità. L’epoca nuova è destinata a costituire l’umanità;... è destinata ad organizzare un’Europa di popoli, indipendenti quanto la loro missione interna, associati tra loro a un comune intento.»

(Giuseppe Mazzini)

La battaglia per i BRICS

Perché il futuro del blocco plasmerà l'ordine globale

Di Alexander Gabuev e Oliver Stuenkel

Alla fine di ottobre, il gruppo di paesi conosciuto come BRICS si riunirà nella città russa di Kazan per il suo vertice annuale. L'incontro è destinato a rappresentare un momento di trionfo per il suo ospite, il presidente russo Vladimir Putin, che presiederà questo incontro di un blocco sempre più numeroso anche se continua la sua brutale guerra in Ucraina. L'acronimo del gruppo deriva dai suoi primi cinque membri - Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa - ma ora è cresciuto fino a includere Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi Uniti. Anche l'Arabia Saudita partecipa alle attività del gruppo, ma non vi ha aderito formalmente. Insieme, questi dieci paesi rappresentano il 35,6% del PIL globale in termini di parità di potere d'acquisto (più del 30,3% del G7) e il 45% della popolazione mondiale (il G7 rappresenta meno del 10%). Nei prossimi anni, è probabile che i BRICS si espandano ulteriormente, con più di 40 paesi che esprimono interesse ad aderire, comprese potenze emergenti come l'Indonesia.

Putin potrà affermare che, nonostante i migliori sforzi dell'Occidente per isolare la Russia dopo l'invasione su vasta scala dell'Ucraina, il suo paese non solo è lungi dall'essere un paria internazionale, ma è anche ora un membro fondamentale di un gruppo dinamico che plasmerà il futuro futuro dell'ordine internazionale. Questo messaggio non è una mera posa retorica, né è semplicemente una testimonianza dell'abile diplomazia del Cremlino con i paesi non occidentali o dell'impegno pragmatico e interessato di quei paesi con la Russia.

Poiché gli Stati Uniti e i loro alleati sono meno capaci di plasmare unilateralmente l'ordine globale, molti paesi stanno cercando di rafforzare la propria autonomia corteggiando centri di potere alternativi. Incapace o riluttante ad unirsi ai club esclusivi degli Stati Uniti e dei suoi partner minori, come il G-7 o i blocchi militari guidati dagli Stati Uniti, e sempre più frustrato dalle istituzioni finanziarie globali sostenute dagli Stati Uniti, come il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale, questi paesi sono desiderosi di espandere le proprie opzioni e stabilire legami con iniziative e organizzazioni non americane. I BRICS si distinguono tra queste iniziative come le più significative, rilevanti e potenzialmente influenti.

Sin dalla fondazione del gruppo, 15 anni fa, numerosi analisti occidentali ne avevano previsto la dismissione. I suoi membri erano molto diversi tra loro, spesso in disaccordo su varie questioni e sparsi in tutto il mondo: difficilmente la ricetta per una partnership significativa. Ma i BRICS si sono irrigiditi. Anche dopo il terremoto geopolitico globale scatenato dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e l'aggravarsi delle tensioni tra Cina e Stati Uniti negli ultimi anni, l'interesse per l'adesione ai BRICS non ha fatto che crescere, con molti paesi in via di sviluppo che vedono il gruppo come un veicolo utile per affrontare gli anni avanti.

Ma nonostante il suo fascino, il club deve fare i conti con una spaccatura interna. Alcuni dei suoi membri, tra cui Cina e Russia, vogliono posizionare il gruppo contro l'Occidente e l'ordine globale creato dagli Stati Uniti. L'aggiunta dell'Iran, un avversario incallito degli Stati Uniti, non fa altro che rafforzare la sensazione che il gruppo si stia ora schierando su un lato di una battaglia geopolitica più ampia. Altri membri, in particolare Brasile e India, non condividono questa ambizione.

Vogliono invece utilizzare i BRICS per democratizzare e incoraggiare la riforma dell'ordine esistente, aiutando a guidare il mondo dall'u-

nipolarità in dissolvenza dell'era post-Guerra Fredda a un multipolarismo più genuino in cui i paesi possono orientarsi tra guidati dagli Stati Uniti e quelli cinesi. Questa battaglia tra stati antioccidentali e stati non allineati plasmerà il futuro dei BRICS, con importanti conseguenze per lo stesso ordine globale.

IL FAI DA TE DEL CREMLINO

Il vertice dei BRICS a Kazan segue anni di sforzi diplomatici da parte del Cremlino per trasformare questa zuppa alfabetica di un gruppo ideato per la prima volta dagli analisti di Goldman Sachs in un'organizzazione globale proattiva. Nel 2006, la Russia ha organizzato il primo incontro dei ministri degli Esteri dei paesi BRIC a New York durante l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Nel giugno 2009, il presidente russo Dmitry Medvedev ha ospitato i leader di Brasile, Cina e India per un vertice inaugurale a Ekaterinburg. E nel 2010, al gruppo si è aggiunto il Sud Africa, completando l'acronimo come è noto oggi.

Quindici anni fa, la crisi finanziaria globale che ebbe origine negli Stati Uniti suscitò l'interesse per il gruppo BRIC. L'incapacità dei regolatori americani di prevenire la crisi e l'evidente inefficienza delle istituzioni di Bretton Woods – per non parlare della crescita spettacolare e sostenuta della Cina mentre le economie occidentali sono in difficoltà – hanno stimolato la richiesta di ridistribuire il potere economico globale e la responsabilità dall'Occidente al mondo in via di sviluppo.

Il BRICS è stato il club più rappresentativo ad esprimere questo sentimento. All'epoca, tuttavia, Mosca e i suoi partner lavorarono soprattutto per migliorare l'ordine esistente, non per silurarlo. I BRICS hanno annunciato la Nuova Banca per lo Sviluppo (NDB) nel 2014 per integrare le istituzioni internazionali esistenti e creare una rete di sicurezza finanziaria che offrisse liquidità nel caso in cui uno dei suoi membri dovesse affrontare difficoltà a breve termine. Il suo scopo era integrare, non rivaleggare, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale.

La Russia ha visto un maggiore scopo e valore nei BRICS dopo l'annessione della Crimea nel 2014, la guerra nell'Ucraina orientale e le sanzioni occidentali coordinate contro la Russia che ne sono seguite. La Russia ha interpretato il vertice BRICS ospitato nel 2015 come un segno che non era isolata e che il gruppo poteva fungere da alternativa al G-7, ex G-8, dal quale la Russia era appena stata espulsa. La sensazione del Cremlino che i BRICS possano rappresentare un rifugio dall'egemonia dominante degli Stati Uniti è diventata sempre più pronunciata dopo l'invasione dell'Ucraina nel 2022.

L'interesse per l'adesione ai BRICS è cresciuto in modo significativo negli ultimi anni.

I legami della Russia con gli altri paesi BRICS, Cina e India, hanno permesso al regime di resistere alla campagna di sanzioni occidentali. Ma le sanzioni statunitensi contro la Russia colpiscono ancora quei paesi che non intendono punire il Cremlino per la guerra in Ucraina. La pressione degli Stati Uniti ha costretto molte banche cinesi, ad esempio, a interrompere quest'anno le transazioni con le controparti russe, interrompendo così gli schemi di pagamento e aumentando i costi di transazione per gli importatori russi. Mosca è rimasta turbata nello scoprire che gli strumenti di Washington riguardano non solo i pagamenti in dollari statunitensi, ma anche quelli in yuan cinesi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Tali restrizioni punitive si applicano anche alla NDB, che la Russia sperava potesse servire come fonte di finanziamento mentre le sanzioni occidentali chiudevano altre strade, ma la banca BRICS ha congelato tutti i progetti in Russia.

Nonostante queste complicazioni, i BRICS svolgono ancora un ruolo importante nella grande strategia in evoluzione della Russia. Prima del febbraio 2022, Mosca sperava in un ordine multipolare in cui la Russia potesse bilanciare le relazioni con i due paesi più potenti, Cina e Stati Uniti. La guerra in Ucraina ha distrutto ciò che restava del pragmatismo nella politica estera del Cremlino. Poiché Putin percepisce la guerra come parte di un confronto più ampio con l'Occidente, ora cerca di minare le posizioni degli Stati Uniti ovunque possa, anche minando vari aspetti delle attuali istituzioni globali e contribuendo a rafforzare la sfida della Cina all'egemonia statunitense. Questo approccio può essere visto in molteplici aree, inclusa la condivisione da parte della Russia di tecnologia militare avanzata con Cina, Iran e Corea del Nord; il suo lavoro per distruggere il regime di sanzioni delle Nazioni Unite contro Pyongyang; e la sua instancabile promozione di schemi di pagamento in grado di aggirare gli strumenti sotto il controllo occidentale. Putin ha riassunto l'agenda della presidenza russa dei BRICS in un discorso di luglio come parte di un "processo doloroso" per rovesciare il "colonialismo classico" dell'ordine guidato dagli Stati Uniti, chiedendo la fine del "monopolio" di Washington sulla definizione delle regole della strada.

In questa lotta contro il "monopolio" occidentale, Putin ha identificato la campagna più importante nel tentativo di indebolire il dominio del dollaro sulle transazioni finanziarie internazionali.

Questa attenzione è il risultato diretto dell'esperienza della Russia con le sanzioni occidentali. La Russia spera di poter costruire un sistema di pagamenti e un'infrastruttura finanziaria veramente a prova di sanzioni in tutti i BRICS, coinvolgendo tutti i paesi membri. Gli Stati Uniti potrebbero essere in grado di fare pressione sui partner della Russia uno per uno, ma ciò sarà molto più difficile o addirittura impossibile se questi paesi aderiranno a un sistema alternativo che includa importanti partner statunitensi, come Brasile, India e Arabia Saudita. La decisione della NDB di sospendere i progetti in Russia è servita a ricordare che i BRICS devono evolversi ulteriormente per ridurre la vulnerabilità dei suoi membri alle sanzioni occidentali.

LA CINA AL TIMONE

La Russia potrebbe essere la punta di diamante del tentativo di utilizzare i BRICS per creare un'alternativa all'ordine globale guidato dagli Stati Uniti, ma la Cina è la vera forza trainante dietro l'espansione del gruppo. Durante la crisi finanziaria globale del 2008-2010, Pechino ha condiviso il desiderio di Mosca di rendere i BRICS più rilevanti. La Cina voleva posizionarsi come parte di un gruppo dinamico di paesi in via di sviluppo che cercavano di riequilibrare gradualmente le istituzioni globali per riflettere in modo più equo i cambiamenti nel potere economico e tecnologico. Sotto il presidente cinese Hu Jintao, tuttavia, Pechino non era disposta a rivendicare la leadership del gruppo, ancora guidata dalla formula di Deng Xiaoping di "mantenere un basso profilo".

Le cose iniziarono a cambiare subito dopo che Xi Jinping divenne il leader supremo della Cina, nel 2012. Nel 2013, Pechino elaborò un ambizioso progetto che divenne la Belt and Road Initiative, un vasto programma di investimenti infrastrutturali globali. Nello stesso periodo, la Cina ha contribuito a lanciare istituzioni finanziarie regionali nelle quali avrebbe avuto una forte influenza: prima è arrivata la NDB, nel 2014, poi la Asian Infrastructure Investment Bank, istituita nel 2016.

La Banca Popolare Cinese ha anche spinto l'internazionalizzazione dello yuan espandendo l'uso della valuta cinese nelle transazioni commerciali, estendendo gli swap di valuta nazionale con altre banche centrali per aumentare la liquidità globale dello yuan, e facendo pres-

sioni per l'inclusione dello yuan nel mercato cinese. Il paniere dei diritti speciali di prelievo del FMI, rendendolo l'unica valuta di riserva globale non convertibile. Attraverso la NDB, attraverso iniziative volte a utilizzare le valute locali nel commercio bilaterale e attraverso gli sforzi per creare un pool di valute di riserva nazionale, i BRICS svolgono un ruolo significativo nella costruzione delle istituzioni multilaterali che aumentano il peso della Cina nell'attuale ordine globale.

La Cina è la vera forza trainante dell'espansione dei BRICS.

Mentre le relazioni USA-Cina sono crollate nell'ultimo decennio, la politica estera di Pechino è diventata più radicale. I leader cinesi sono convinti che gli Stati Uniti non permetteranno volentieri alla Cina di diventare la potenza dominante in Asia, e tanto meno si degnano di condividere la leadership globale con Pechino. La Cina ritiene che gli Stati Uniti stiano strumentalizzando le alleanze e le istituzioni che sostengono l'attuale ordine globale per limitare l'ascesa della Cina. In risposta, Pechino ha avviato progetti come l'Iniziativa per la sicurezza globale, l'Iniziativa per lo sviluppo globale e l'Iniziativa per la civiltà globale, che si sovrappongono a XI.

Tutto ciò mette in discussione il diritto dell'Occidente di definire unilateralmente regole universali e cerca di minare la nozione di valori universali in aree come i diritti umani. Queste iniziative evidenziano il desiderio della Cina di costruire un ordine diverso piuttosto che limitarsi a riformare quello attuale.

Cina e Russia ora hanno ambizioni simili per i BRICS, rendendo Putin e Xi un potente tandem. Entrambi vogliono detronizzare gli Stati Uniti come egemone globale e, a tal fine, Pechino e Mosca cercano di rendere le piattaforme finanziarie e tecnologiche alternative immuni alla pressione degli Stati Uniti. Approfondire la multilateralizzazione attraverso i BRICS sembra la strada migliore da seguire. Come Putin, Xi esprime questo sforzo in termini morali. Come ha affermato in un vertice BRICS nel 2023, "Non barattiamo i principi, non soccombiamo alle pressioni esterne o agiamo come vassalli degli altri. Le regole internazionali devono essere scritte e rispettate congiuntamente da tutti i paesi sulla base degli scopi e dei principi della Carta delle Nazioni Unite, piuttosto che dettate da coloro che hanno i muscoli più forti o la voce più forte".

Al di là della retorica, la Cina ha guidato lo sforzo, con il sostegno russo, di aggiungere membri ai BRICS. Pechino ha sostenuto un approccio massimalista, cercando di coinvolgere quanti più paesi possibile. Vuole essere il leader di un blocco forte e considerevole. Lunghi negoziati a porte chiuse hanno ristretto la lista dei nuovi membri a sei, diventati cinque dopo che l'Argentina ha rinnegato il suo impegno di aderire in seguito al trionfo del libertario Javier Milei nelle elezioni presidenziali dello scorso autunno.

Il vertice di Kazan sarà il primo incontro dei BRICS allargati. Ma la spinta aggressiva di Pechino per allargare il gruppo ed espandere il suo ruolo sulla scena internazionale ha un prezzo. Il raggruppamento è diventato meno coeso e più fragile; non tutti i paesi al suo interno condividono l'agenda antioccidentale di Xi e Putin.

LA RICERCA DELLA TERRA DI MEZZO

La spaccatura è evidente tra i membri fondatori del blocco. Cina e Russia potrebbero essere sulla stessa lunghezza d'onda, ma Brasile e India restano ampiamente impegnati a perseguire la riforma della governance globale senza tentare di attaccare il sistema internazionale così come è attualmente costruito. I decisori di Brasilia e Nuova Delhi desiderano assumere una posizione non allineata e trovare una via di mezzo tra l'Occidente, da un lato, e la Russia e la Cina, dall'altro. Sia il Brasile che l'India sono rimasti in gran parte indecisi riguardo alla guerra in Ucraina, riluttanti a sostenere i tentativi dell'Occidente di isolare la Russia.

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ma altrettanto riluttante a schierarsi esplicitamente con Mosca, riconoscendo che l'invasione costituisce una flagrante violazione del diritto internazionale. Entrambi i paesi hanno beneficiato in termini economici della deviazione commerciale causata dalle sanzioni occidentali contro la Russia. Il Brasile acquista fertilizzanti russi a prezzi scontati e lo scorso anno è stato uno dei maggiori acquirenti di diesel russo. Anche l'India acquista materie prime energetiche russe a prezzi scontati. Ma nessuno dei due paesi desidera tagliare i legami con l'Occidente o consegnarsi a un blocco antioccidentale.

Brasile e India sono quindi diffidenti nei confronti dell'orientamento irrigidito dei BRICS. Entrambi erano inizialmente contrari alla spinta della Cina ad espandere il gruppo, che Pechino aveva proposto per la prima volta nel 2017 sotto la rubrica "BRICS Plus". Brasile e India desideravano mantenere l'esclusività del club, preoccupati che l'aggiunta di più membri al blocco avrebbe diluito la loro influenza al suo interno. Nel 2023, la Cina ha intensificato la sua campagna diplomatica e ha fatto pressioni su Brasile e India affinché sostenessero l'espansione, per lo più interpretando la loro resistenza come equivalente a impedire l'ascesa di altri paesi in via di sviluppo. Desiderosa di preservare la propria posizione nel Sud del mondo, l'India ha abbandonato la sua opposizione, lasciando al Brasile altra scelta se non quella di assecondare l'espansione. Il Brasile fece pressioni contro l'aggiunta di paesi apertamente anti-occidentali, un tentativo che fallì clamorosamente quando quell'anno l'Iran fu annunciato come uno dei nuovi membri.

Il modo in cui la Cina ha imposto le sue preferenze al vertice del 2023 ha colto di sorpresa i diplomatici brasiliani, confermando i timori che il ruolo del loro Paese sarebbe stato sminuito in un gruppo allargato guidato da una Cina molto più assertiva. Questi sviluppi hanno sollevato preoccupazioni in Brasile sul fatto che l'appartenenza ai BRICS possa complicare la sua strategia di non allineamento. Per ora, esiste ancora un ampio consenso sul fatto che l'adesione generi vantaggi significativi. Il Brasile apprezza la possibilità di approfondire i legami con gli altri stati membri del BRICS e la leva aggiuntiva che ciò apporta ai negoziati con Washington e Bruxelles. L'adesione ai BRICS ha anche aiutato paesi come Brasile e Sud Africa, la cui burocrazia aveva una conoscenza limitata del mondo non occidentale, ad adattarsi a un ordine multipolare. E comporta un significativo incontro con Xi e altri decisori cinesi, un vantaggio tutt'altro che banale, considerando quanto siano diventati importanti gli investimenti e il commercio cinesi per i paesi del sud del mondo.

Brasile e India desiderano assumere una posizione non allineata tra Occidente e Cina.

Nonostante la crescente divergenza tra il campo esplicitamente antioccidentale dei BRICS e quello dei non allineati, tutti i membri sono ancora d'accordo su una serie di questioni fondamentali che spiegano perché il gruppo è diventato vitale per i suoi membri. Secondo la maggior parte dei paesi del gruppo, il mondo si sta muovendo dall'unipolarità guidata dagli Stati Uniti al multipolarismo, con la geopolitica ora definita dalla competizione tra diversi centri di potere. Il gruppo BRICS, nonostante le tensioni interne, rimane una piattaforma chiave per dare forma attivamente a questo processo. In effetti, vista dalle capitali del Sud del mondo, la multipolarità è il modo più sicuro per limitare il potere egemonico che, senza restrizioni, rappresenta una minaccia alle regole e alle norme internazionali e alla stabilità globale. I politici occidentali spesso ignorano questo accordo di base tra i paesi BRICS e il

ruolo che ha svolto nel mantenere tutti i membri impegnati nel gruppo sin dal suo inizio.

Questa prospettiva condivisa spiega anche perché gran parte del mondo in via di sviluppo attende con ansia una maggiore multipolarità nell'ordine globale e non si strugge per l'indiscussa preminenza di Washington o dell'Occidente. Per molti paesi, aderire ai BRICS è una proposta davvero allettante. Da parte loro, Cina e Russia accolgono con favore il gran numero di paesi che hanno espresso interesse ad aderire, tra cui Algeria, Colombia e Malesia. Tuttavia, ogni paese che aderirà ai BRICS dovrà confrontarsi con una domanda chiave: da che parte sta? Si alleeranno con Brasile, India e altri paesi non allineati, o con la fazione antioccidentale guidata da Cina e Russia? L'Iran, esso stesso un paria sulla scena internazionale, rafforzerà il campo antioccidentale. Ma la maggior parte degli altri paesi probabilmente vedrà l'adesione ai BRICS come un modo per rafforzare i propri legami con la Cina e altri paesi del Sud del mondo senza sminuire i propri legami con l'Occidente.

L'Arabia Saudita è un ottimo esempio. Sebbene Riyadh rimanga un alleato chiave di Washington, ha cercato di approfondire i legami con Pechino e ha avviato un'azione diplomatica senza precedenti nelle regioni in cui l'Arabia Saudita tradizionalmente non ha svolto alcun ruolo, come in America Latina e nei Caraibi, accompagnata da investimenti in paesi come il Cile e la Guyana.

I governi latinoamericani abbracciano queste iniziative con la stessa logica: in un mondo sempre più instabile che si dirige completamente verso il multipolarismo, farebbero bene a diversificare le loro strategie economiche e diplomatiche.

CREPE NEL MURO

In Occidente, alcuni critici dei BRICS liquidano il gruppo come un gruppo eterogeneo che non merita seria attenzione. Altri credono che sia una minaccia diretta all'ordine globale. Entrambi i punti di vista mancano di sfumature: l'emergere dei BRICS come gruppo politico riflette sincere lamentele sulle ingiustizie dell'ordine guidato dagli Stati Uniti e non può essere semplicemente respinto. Ma a causa dei cambiamenti nella grande strategia cinese e russa, crescono anche le divergenze all'interno del gruppo, e la recente espansione rischia di indebolirne la coesione.

Per ora, Cina e Russia hanno il sopravvento nel dibattito interno sulla definizione del futuro dei BRICS. Ma potrebbe non essere sempre così. È vero che il potere nel club non è distribuito equamente – l'economia cinese è più grande di quella di tutti gli altri membri fondatori messi insieme – ma ciò non significa che gli altri membri non possano resistere alla trasformazione del gruppo in un blocco guidato da Pechino e copilotato da Pechino - Mosca. Brasile e India hanno lavorato per anni dietro le quinte per attenuare il linguaggio più assertivo della Russia nelle dichiarazioni del vertice, e anche la Cina scoprirà che non può ignorare la loro influenza moderatrice.

Ad esempio, il presidente del Brasile rifiuta esplicitamente la definizione dei BRICS come contrappunto al G7 e spesso afferma che il gruppo è "contro nessuno". Arvind Subramanian, ex capo consigliere economico del governo indiano, ha recentemente esortato Nuova Delhi a lasciare il gruppo, poiché la sua espansione equivaleva, a suo avviso, a una presa del potere da parte di Pechino e della sua agenda. Ma Brasile e India hanno ancora un'influenza significativa all'interno dei BRICS: la loro partenza indebolirebbe gravemente l'intero gruppo in un modo che non è nell'interesse della Cina o della Russia.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il gruppo dovrà gestire queste tensioni e contraddizioni negli anni a venire. È probabile che le spaccature all'interno dei BRICS crescano, ma è improbabile che portino alla loro disgregazione. A dire il vero, il gruppo potrebbe affrontare tensioni molto reali. La competizione tecnologica tra Cina e Stati Uniti potrebbe portare all'erezione di una cortina di ferro digitale e all'emergere di due sfere tecnologiche separate e incompatibili, il che renderebbe più difficile restare a guardare. Trovare un denominatore comune all'interno del gruppo diventerà più difficile, soprattutto su questioni geopolitiche delicate come la guerra in Ucraina. Queste differenze potrebbero rendere il blocco meno influente sulla scena internazionale, anche se i suoi sforzi per promuovere valute alternative al dollaro USA si rafforzano.

Per gli Stati Uniti e le altre potenze occidentali, le dinamiche all'interno dei BRICS sottolineano la necessità di prendere sul serio il gruppo – e l'insoddisfazione di fondo per l'ordine attuale. È del tutto ragionevole che potenze emergenti come il Brasile cerchino opzioni di copertura e si sentano insoddisfatte del modo in cui gli Stati Uniti hanno guidato il sistema esistente. Le potenze occidentali dovrebbero concentrarsi sul non peggiorare le cose, ad esempio, cercando di spaventare le potenze medie e allontanarle dall'adesione ai BRICS, il che sa di paternalismo e di interferenza quasi coloniale. Allo stesso modo, i tentativi occidentali di mettere in guardia le medie potenze del Sud del mondo dall'eccessiva dipendenza dalla Cina si sono rivelati inefficaci.

I paesi occidentali possono fare di più per non alienare le potenze medie che cercano maggiori spazi di manovra e per garantire che i BRICS non diventino un blocco anti-occidentale. Dovrebbero specificare più chiaramente in che modo determinate sanzioni si collegano alle violazioni del diritto internazionale e cercare di essere coerenti nell'applicare tali sanzioni contro tutti i violatori, non solo contro gli avversari geopolitici. I paesi del Sud del mondo vogliono sfuggire all'egemonia del dollaro quando vedono i paesi occidentali, ad esempio, congelare le riserve della banca centrale russa nel 2022 in risposta all'invasione dell'Ucraina ma non ricevere alcuna punizione per interventi militari altrettanto illegali in Medio Oriente e Africa. I paesi ricchi possono anche essere migliori risolutori di problemi per i paesi più poveri, anche condividendo la tecnologia e assistendo la transizione verde. E l'Occidente dovrebbe compiere sforzi più concreti per democratizzare l'ordine globale, ad esempio eliminando la tradizione anacronistica secondo cui solo gli europei sono a capo del Fondo monetario internazionale e solo i cittadini statunitensi guidano la Banca mondiale.

Tali azioni rafforzerebbero la fiducia e minerebbero i tentativi cinesi e russi di arruolare il Sud del mondo in una causa antioccidentale. Piuttosto che lamentarsi dell'emergere dei BRICS, l'Occidente dovrebbe corteggiare quegli stati membri che hanno interesse a garantire che il gruppo non diventi un gruppo apertamente anti-occidentale intento a minare l'ordine globale

Da foreign affairs

La Loggia: «L'autonomia non può contrastare la Costituzione»

di **Alessandra LUPO**

«Alla prossima riunione proporrò i **Lup** (Livelli universali di prestazione) anziché quelli essenziali. La commissione deve farsi sentire o fallirà il suo compito». Enrico La Loggia, due volte **ministro** per gli Affari regionali con Silvio Berlusconi e oggi tra i 61 componenti della Commissione Cassese per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep)



voluta dal ministro Calderoli, è tra coloro che non temono di uscire dal coro.

Onorevole La Loggia, la commissione lavora ormai da tempo, che impressione ha sul destino dei Lep?

«O si trova il modo di ipotizzare un costo finale, che ammonta a 180-200 miliardi e si comincia a ragionare sul concreto, o credo che questa commissione avrà vita difficile».

Mercoledì scorso l'ultima riunione: con un suo intervento è stato piuttosto netto. Che cosa è accaduto?

«Io mi aspettavo di trovare una compattezza granitica sulle tesi venete invece ho registrato anche diversi dubbi».

Rispetto a cosa?

«Ho detto apertamente che con la riforma si contrasta il secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione, secondo cui "è compito preciso dello Stato rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto limitano la libertà e l'uguaglianza". Mentre noi stiamo aggiungendo nuovi ostacoli. Ho visto che alcuni hanno ripreso il mio intervento, compreso

Cassese».

Lei ha parlato di una visione "statica" da superare.

«Certo, perché se sosteniamo che le risorse basteranno a coprire solo il 30% dei Lep è chiaro che non si profilerà alcun raggiungimento della parità territoriale. Lo stesso Cassese ha ammesso la necessità di cambiare questa visione statica in una dinamica.

Qualcuno mi ha risposto che "è compito del decisore politico e non della commissione". Ma chi parla ha fatto il ministro, quando mai non si è tenuto conto delle indicazioni che arrivano da un organismo tecnico? Noi abbiamo il dovere di dare queste indicazioni e di darle chiare, senza nemmeno bisogno di scendere nella polemica».

Crede che le sue parole abbiano fatto breccia?

«Me lo auguro. Ma non mi illudo finché non vedo il risultato finale. Di certo l'interlocuzione con persone con cui ci si capisce è di per sé un fatto positivo. Ed è un'esperienza che arricchisce. Una delle cose che non rimpiango della politica attiva è proprio la difficoltà di darsi le cose con chiarezza».

Beh, prima di lasciare di politica attiva ne ha fatta parecchia.

«Sì, ma la mia vera gavetta sono stati gli otto anni al Comune di Palermo. Ero già docente di diritto amministrativo, non è che potessero farmela sotto il naso ma a volte il clima si faceva molto teso. Ci si indurisce».

Tornando alle riunioni della commissione sui Lep, l'ultima novità riguarda il costo della vita e ha fatto molto discutere perché certifica "inevitabili disuguaglianze". Lei è un uomo del Sud. Che vuol dire che al Mezzogiorno la vita costa meno?

«Hanno tirato fuori il discorso del costo della vita. E da un certo punto di vista è sicuramente vero che alcuni beni da noi costano meno ma solo se non teniamo conto di quanto ci costa la mancanza di infrastrutture e servizi. Dove sono le autostrade, la ferrovia veloce, l'elettrificazione delle zone rurali, la copertura internet? Questo lo considerano quando parlano di costo della vita? Basti pensare che questo

gap ci priva da sempre

della possibilità di creare sviluppo e occupazione».

Cos'è la "lobby veneta" di cui ha parlato?

«La lobby dei tecnici che Luca Zaia, persona che peraltro apprezzo perché fa in maniera precisa l'interesse della sua regione, ha messo al lavoro nella commissione. Si tratta prevalentemente di veneti, come quelli nella commissione tecnica sui fabbisogni standard (Ctfs). Per questo, per quanto io rispetti il suo lavoro, credo che debba esserci rispetto anche per noi».

Lei è stato due volte ministro e uomo di punta di Forza Italia. Vari esponenti azzurri all'inizio erano tiepidi nei confronti della riforma. Alla fine però le ragioni della compattezza politica stanno a suo avviso prevalendo?

«Io mi aspetterei una presa di posizione più netta. Ma ho anche visto con piacere che Tajani si è espresso in maniera critica chiedendo di cambiare l'attuale indirizzo di attuazione della riforma. In questo è stata decisiva l'azione del governatore calabrese Roberto Occhiuto, che è anche esponente di FI, persona che io stimo e apprezzo. Ma mi aspetterei una presa di posizione più corale e più diffusa. Invece vedo altri presidenti di regione silenti».

Parla di Renato Schifani?

«Schifani, a quanto mi risulta, tecnicamente è non pervenuto».

Qualche ore fa sono state depositate le firme per il referendum.

«Io comincio a essere ottimista, perché se il referendum sull'autonomia e quello sulla cittadinanza saranno celebrati insieme, il quorum sarà raggiunto e allora è fuori di dubbio che su entrambi i quesiti vinceranno i Sì».

Da il quotidiano di puglia

ULTIMORA